

XCI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 30 SETTEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49 (9)	2627
PRESIDENTE	2627
LOMBARDI RUGGERO	2627
CONSIGLIO	2631
CARCATERRA	2636
MARTINO GAETANO	2639
MANNIRONI	2644
TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	2650
Ringraziamento della Svezia per la commemorazione del conte Bernadotte:	
PRESIDENTE	2651
Annunzio di approvazione di disegni di legge:	
PRESIDENTE	2651

La seduta comincia alle 10.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana (*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49. (9).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del

Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49.

È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Ruggero. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Onorevoli colleghi, onorevole signor Presidente e onorevole Ministro, sarò breve perché molti degli argomenti che avrei voluto toccare sono già stati delibati dagli oratori che mi hanno preceduto ed è risultato già chiaro come in nessun bilancio, come in quello dei lavori pubblici, appare più vivo il contrasto tra una necessaria politica di difesa della lira, voluta da tutti i settori della Camera, e le esigenze, che sono veramente impellenti, urgenti, che non ammettono dilazioni o che corrispondono anche ad impegni: esigenze per la costruzione di case, costruzione di ospedali, scuole, acquedotti, vie fluviali, edifici pubblici; esigenza di rifare tutto l'apparato della Nazione distrutta dalla guerra e fare un nuovo apparato che possa essere produttivo.

In confronto a queste necessità, noi ci troviamo di fronte alla limitatezza dei mezzi che il bilancio del Tesoro ha fornito al Dicastero dei lavori pubblici: limitatezza di mezzi che abbiamo votato ed approvato.

Però, a me pare che, data l'asprezza dei bisogni, data la vivacità del contrasto, data la necessità a cui bisogna sovvenire, il bilancio non avrebbe dovuto impostarsi come bilancio esclusivamente di competenza nel modo come è stato fatto. Effettivamente — e mi richiamo a quello che diceva ieri l'onorevole Matteucci — noi vediamo che la Commissione finanze e tesoro nella sua relazione ha soprattutto calcato su quelle che erano le

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

necessità — diciamo così — tecniche, contabili, scientifiche del modo di impostare un bilancio e ha voluto fermarsi ad un bilancio di competenza: ha voluto insistere sulla necessità di tenere presente che l'articolo 81 della Costituzione vieta l'erogazione di nuove somme se non trovano copertura in altre entrate; ha voluto anche rilevare come, tra i pochi stanziamenti concessi per il Dicastero dei lavori pubblici, circa 90 miliardi vanno a finire per saldature di differenza tra assegnazioni e spese di bilanci precedenti, perché il governo vuole che il bilancio dell'anno venturo sia sbloccato, sia libero, non abbia a subire pesi di impegni assunti in altri esercizi.

Non mi pare che questa soluzione possa essere da noi completamente condivisa, perché la limitatezza delle cifre a disposizione — quale risulta dal bilancio di competenza — non mette il Ministro dei lavori pubblici nella possibilità di presentarci, attraverso il bilancio, un programma organico per risolvere il problema dei lavori di ricostruzione e dei nuovi lavori di cui la Nazione ha bisogno. Non può perché noi abbiamo delle cifre, come i 90 miliardi per i senza tetto e per i danni di guerra, che vanno divisi fra un centinaio di provincie, cioè circa mezzo miliardo per ogni provincia. Come si può impostare una politica di lavori pubblici, una politica di riparazione dei danni di guerra, partendo da una suddivisione così meschina, con denaro che deve essere impiegato subito, che quindi sarà distribuito ad ogni piccolo comune, che sarà impiegato per dare lavoro ad ogni disoccupato di ogni piccolo comune, senza la possibilità di soddisfare le più gravi e impellenti esigenze, senza la possibilità di vedere come si svilupperà in avvenire la politica dei lavori pubblici? Come può il Ministro darci un programma sull'avvenire del suo Dicastero quando, per esempio, per quello che è il completamento delle opere iniziate e non ancora finite si mette a disposizione una cifra di 20 miliardi?

Ci voleva uno sforzo, uno sforzo aderente alle particolari realtà, alle particolari esigenze del Dicastero dei lavori pubblici, e questo sforzo non appare dai lavori della Commissione, non appare dalla diligente relazione dell'onorevole Sullo che, come ho detto, si è fermata prevalentemente sul criterio finanziario e scientifico dell'impostazione del bilancio. Questo sforzo non lo vediamo, e penso che avrebbe potuto esser fatto solo se si fosse tenuto conto della realtà; perché ci sono delle realtà che, onorevole Ministro,

corrispondono ad impegni che il Governo ha preso, corrispondono ad impegni che il Governo deve mantenere, che voi, onorevole Ministro, lottate per mantenere e già ci avete annunciato che sperate mantenere. E di questi impegni il bilancio non tiene conto, mentre che, se ne avesse tenuto conto, avremmo potuto impostare una politica generale organica di lavori pubblici: impegni di completare le opere iniziate e non finite, impegni di soddisfare il diritto dei danneggiati di guerra ad essere risarciti dei danni subiti; impegno della Nazione a cercare di agevolare, risolvere o attenuare il problema della disoccupazione.

Quale è, onorevole Ministro, l'ammontare delle opere iniziate e non portate a termine? In sede di Commissione ci avete detto che si tratta di 60 miliardi.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Un po' di più.

LOMBARDI RUGGERO. Mi permetta una domanda che non ho potuto farle prima e cioè: ci sono delle strade iniziate, tracciate, che hanno bisogno ancora della massicciatura e della asfaltatura e sono comprese nei 60 miliardi; ci sono edifici scolastici che mancano ancora dei serramenti e sono compresi nei 60 miliardi. Ma quando qualche ente locale, Amministrazione provinciale, Amministrazione comunale, consorzio di Comuni ha progettato qualche grosso lavoro che serve a fini produttivi e tale progetto è stato ben visto dagli organi tecnici del Ministero dei lavori pubblici; quando per iniziarlo ha domandato e ottenuto l'approvazione di uno stralcio come cosa a sè stante; quando, per esempio, nella mia provincia, si progetta una strada che unisca la montagna al mare, che porti un rifornimento e uno scambio di prodotti fra il Cadore e la zona di bonifica di San Donà e questa strada importa 400 milioni secondo il progetto, ma si presenta e si ottiene uno stralcio di 20 milioni per costruire i primi tre chilometri di strada, quei 3 chilometri già fatti non hanno nessun senso. È stato calcolato nei 60 miliardi l'importo di tutti quei lavori che devono essere portati a termine perché quegli stralci iniziati e finiti in se stessi non hanno significato e diventano denaro buttato via se non si fanno gli altri stralci del progetto d'insieme?

Questa è una domanda che faccio e se il mio sospetto è esatto, piuttosto che di 60 miliardi noi arriveremo al centinaio di miliardi occorrenti per completare opere iniziate. Ed allora, queste opere che importano case non finite, strade tracciate e impraticate

bili perché non è fatta la massicciata, ospedali di cui si è fatta la base e non sono ancora abitabili per mancanza della attrezzatura definitiva, acquedotti di cui si è fatto un primo lotto e mancano quegli altri che devono portare l'acqua fino ai centri del paese se non alle abitazioni, come saranno completate e non abbandonate?

Dobbiamo lasciare che queste opere, per cui si sono profusi dei miliardi, vadano a perire, vadano a distruggersi o dobbiamo pensare a risolvere questo problema? È un problema che noi in sede di bilancio dobbiamo esaminare; è un problema che richiede lo sforzo del Governo per risolverlo. Lo sforzo del Governo consiste nello stanziamento dei 20 miliardi. Non facciamo niente così. Perché, onorevole Ministro, non si potrebbe dire questo: ci sono dei lavori che gli enti locali hanno voluto finanziandoli con la legge della disoccupazione, che un pò, essendo molto teorico l'obbligo di restituzione del 50 per cento previsto dalla legge, era una fonte di denaro che veniva dallo Stato, dalla vacca da mungere. Questi lavori, hanno avuto inizio. Se gli enti locali intendono portare a termine tali lavori, se questi lavori corrispondono effettivamente ad una esigenza di vita di quei Comuni e di quelle Province, allora Comuni e Province comincino a prendere l'abitudine di fare degli sforzi con le tasse dei propri contribuenti, con la tassa di famiglia, con le altre tasse che in moltissimi comuni possono essere ancora più elevate. Si assumano i comuni la continuazione di quei lavori. Lo Stato, anziché dare oggi 20 miliardi per fare pochissimi lavori e per non completarne quasi nessuno, dica: io non darò altro a titolo di mutuo per la disoccupazione. Ma lo Stato darà il contributo totale degli interessi a quegli enti locali che vogliono completare i lavori che potranno essere così portati a termine, diluendo il pagamento del solo capitale, che possono avere a mutuo, nel periodo di trent'anni.

Sarà alleggerito così, da un certo punto di vista, il bilancio (a unico carico resteranno gli interessi) e sarà data la possibilità di eseguire oggi questi lavori con notevole sollievo per la disoccupazione. È un'idea come un'altra, un'idea, però, che mi pare anche educativa. Perché dal primo periodo, dopo l'occupazione, quando i nostri comuni, i nostri enti locali non avevano ancora risorse fiscali adeguate al cambiato valore della moneta, e non avevano gli uffici tecnici, essi si sono abituati a vivere pensando che lo Stato doveva provvedere anche ai loro bilanci.

Cominciate quest'opera di educazione finanziaria dei nostri enti locali, cominciate ad abituarli a pensare che nella loro vita democratica devono vivere con le loro risorse, devono anche loro tassare i loro cittadini, devono con le loro risorse fare i loro lavori. Ciò avrebbe un carattere educativo e con questo sistema noi potremmo arrivare ad impostare i lavori in una misura molto maggiore, arrivare a dare un effettivo sollievo alla disoccupazione, ottenere che si tratti solo di lavori utili.

Io vedo, onorevole Ministro, che sono stati dati 90 miliardi divisi in Provveditorati per danni di guerra e per i senza tetto. È un fatto che in ogni provincia, in ogni comune ci sono i disoccupati. I disoccupati vanno dal sindaco, il sindaco va in prefettura, in prefettura si fa un piano dei lavori, si porta al Provveditorato, il quale dice: Io, per questa provincia, ho, in media, a disposizione 500 milioni per i senza tetto e per i danni di guerra.

Ma siccome bisogna accontentare tutti i comuni di ogni provincia allora si cerca di fare non i lavori più organici, i lavori più necessari, ma si cerca di fare piccoli lavori che servono per dare lenimento e soddisfazione a ogni comune, lavori di 900.000 lire, di un milione, di un milione e mezzo e si fa, insomma, una politica che è una politica meschina, senza respiro, senza imprese sostanziali di riparazione dei più gravi danni dati dalla guerra.

E così, anche per le case dei senzاتetto, si giunge a quella psicologia per cui non si valuta qual'è la zona che ha più bisogno di case per i senzатetto, perché il numero dei senzатetto è ivi maggiore, ma si va a guardare qual'è quel comune che non ha avuto danni di guerra, che non ha avuto danni per altri titoli, che non ha lavori da far compiere urgentemente, ed allora, siccome anche quel comune ha bisogno di case, perché tutti i comuni hanno bisogno di case, seppure in misura inferiore agli altri comuni, la casa dei senzатetto va a farsi in quel comune che non ha altri modi di far lavorare i disoccupati e non in altri dove i senzатetto sono in misura superiore.

Non è così, onorevole Ministro, che il problema dei danni di guerra si può risolvere. Non si può, e non si deve dire: Noi vi diamo per quest'anno, la cifra X e l'anno venturo vedremo.

Esiste un diritto morale, e, direi, anche giuridico, dei cittadini ad essere risarciti dei danni di guerra. Il Governo ha preso l'im-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

pegno di pagarli. È un impegno, oltre che di natura giuridica, di natura morale, è un impegno che è sostanziale per noi e per l'interesse della Nazione, perché se non si ricostruisce tutto il complesso distrutto, non riprenderemo mai la nostra vita economica e sociale completamente, non supereremo mai la fossa in cui siamo caduti, non risaliremo mai la scala verso un migliore domani.

Ed allora, se questo problema esiste ed oggi si può valutare in migliaia di miliardi, 3-4 mila miliardi, non è certo il caso di dire: risolviamo questo problema dando 50 per risarcire i danni di guerra. È invece necessario affrontare il problema in tutta la sua ampiezza nel quadro delle esigenze del bilancio. Ma il bilancio non può fare a meno di guardare agli impegni della Nazione ed alle necessità cui non si può non sovvenire.

Onorevole Ministro, perché non si dice: poiché i danni di guerra ammontano ad una cifra determinata, per quella cifra si possono emettere delle cartelle di prestito, come nell'altra guerra? Perché non si possono pagare i danni di guerra attraverso titoli, che si estinguano, per esempio, in ragione di 100 miliardi per ogni anno? Perché? Non deve far paura questo; ci si può forse illudere, si può forse pensare per un solo momento, che il bilancio 1949-50 e successivi, possano non portare una cifra di almeno 100 miliardi annui per pagare i danni di guerra? Se questa è la realtà, cui penso credano e la Camera ed il Governo, se questo è un obbligo, se questa è una necessità, perché non diciamo: noi impostiamo fin da ora in tutti i bilanci futuri 100 miliardi ad estinzione delle obbligazioni per danni di guerra, mettendo così il popolo italiano nella possibilità di poter riparare efficacemente e rapidamente le ferite della guerra? Questi titoli — sorteggiabili ogni anno — avranno la possibilità di essere commerciabili, per essere realizzati.

Con questo avremmo risolto il problema della disoccupazione. Si dice: non vogliamo impegnare gli anni venturi. Ma, ripeto, possiamo seriamente credere che i bilanci degli anni venturi non porteranno almeno 100 miliardi all'anno per i danni di guerra?

Allora, guardiamo la realtà com'è e risolviamo il problema in tutta la sua ampiezza ed interezza; risolto quel problema, avremo risolto anche il problema della disoccupazione.

Mi pare che valeva la pena accennare a questi due punti.

Ci sono altri punti particolari, che non riguardano la politica generale del Ministero, ma la condotta dei lavori pubblici, l'organiz-

zazione dei lavori. Molti punti sono stati accennati da altri; mi pare che uno non sia stato toccato: il sistema usato dai provveditori, che hanno svolto un'opera molto utile, un'opera necessaria, nel periodo che abbiamo attraversato, perché, anche se li si accusa di avere frazionato i finanziamenti, di aver finanziato delle opere assolutamente non necessarie, non potevano fare una politica diversa nel passato, in una situazione sociale, politica e finanziaria, che non permetteva di far diversamente di fronte al premere dei disoccupati; una politica che è stata iniziata dall'onorevole Romita, continuata dall'onorevole Sereni, e che l'onorevole Tupini ha cercato di sistemare, per quanto possibile in relazione alla migliore maturità democratica.

Adesso ci avviamo verso la normalizzazione, e dobbiamo arrivarci a gradi come l'ammalato nella convalescenza.

Mi sia consentito quest'avviso relativo alla prima parte del mio discorso. Quando l'ammalato è in convalescenza gli si somministrano le cure e le medicine a grado a grado, per esempio gli si dà la stricnina a poco a poco, e questo porta un vantaggio alla sua salute, ma, se noi gli diamo una bottiglia di stricnina in una giornata, lo mandiamo all'altro mondo. Così è per i lavori pubblici: abbiamo attraversato un periodo di disordine nel quale si doveva agire giornalmente senza direttiva e solo tenendo conto delle necessità. Oggi, con le necessità del bilancio che impongono di tagliare, diventiamo improvvisamente e perfettamente ossequienti alle necessità di una rigorosa politica finanziaria improntata a caratteri di economia. Ma in tal modo voi ammazzate l'ammalato! Bisogna pensare che con il dicastero dei lavori pubblici — sono d'accordo con lei, onorevole Ministro — bisogna usare gli stessi metodi che si praticano nei riguardi di un ammalato che si deve guarire lentamente, non mezzi eccessivamente drastici.

Ritorno al problema dei provveditori e desidero intrattenermi su quella cifra di 22 miliardi che riguardano la revisione dei prezzi. Io giudico sulla base della esperienza amministrativa che ho della mia provincia, cioè di Treviso. Ho visto sempre che un comune o un ente locale fanno un progetto di lavori che viene passato alla Giunta provinciale, la quale lo approva e successivamente viene trasmesso al Genio civile. Genio civile e Provveditorato tengono fermo regolarmente il progetto fin quando non c'è il finanziamento. Quando l'onorevole Ministro, od il Provveditorato, danno la possibilità del finan-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

ziamento, allora si fa l'esame tecnico del progetto ed accade questo: o il progetto non è approvato ed il danaro resta giacente, per cui bisogna fare un altro progetto, mentre si potrebbero iniziare i lavori; oppure il progetto è approvato ed i prezzi sono variati, per la qual ragione occorre fare una revisione dei prezzi e pagare un diverso e nuovo prezzo. L'approvazione e l'esame del progetto sono fatti dagli organi tecnici del Ministero dei lavori pubblici, vale a dire da organi veramente competenti, i quali fanno esami perfetti grazie alla notevole competenza ed alla preparazione tecnica che io ho potuto apprezzare in essi. Ma perché quello che è l'esame del progetto deve dipendere dalle possibilità del finanziamento? Perché non disporre che i progetti vengano dagli organi tecnici esaminati, decisi e deliberati salvo, quando vi è la possibilità di finanziamenti trovati localmente o forniti dallo Stato, portare ad attuazione quei progetti? Se lei onorevole Ministro, sentisse quale disappunto si determina negli enti locali quando non riescono ad ottenere l'approvazione del progetto oppure, mentre cercano il finanziamento e riescono ad ottenerlo, si sentono dire che il progetto non va più bene e non possono iniziare i lavori! Quante spese, quante fatiche! Non insisto su questo punto, perché è stato ampiamente e con chiarezza già toccato da altri, limitandomi a far rilevare che a questo sistema risale, in massima parte, la causa del variare dei prezzi dei lavori appaltati.

Aggiungo che bisogna cercare di ottenere che, da parte dei provveditorati, sia fatta una politica più organica: sta bene dover subire le esigenze di ogni comune e tenere in giusta considerazione i problemi di una politica di disoccupazione e di una politica di ordine pubblico, ma occorre cercare di mantenersi su un binario che dia alle opere che si svolgono una organicità in relazione a tutto l'immenso programma di costruzioni e di ricostruzioni di cui l'Italia ha bisogno.

Signor Ministro, non aggiungo altro. Ho creduto di prospertarvi soprattutto, e per questo ho parlato, due situazioni: quella dei lavori lasciati incompiuti e la situazione dei danni di guerra, situazioni la cui soluzione potrebbe darci anche un apporto notevolissimo per risolvere il problema della disoccupazione. Io vorrei raccomandarvi, dal momento che, quasi ufficialmente, si sa che verranno 20 miliardi circa dall'E. R. P....

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*.
Speriamo...

LOMBARDI RUGGERO. ... e, almeno officiosamente, si sa che qualche cosa verrà anche per alleviare la disoccupazione, con la erogazione di nuovi fondi, che voi riuscirete ad avere con la vostra attività, con la vostra solerzia, con l'amore per la ricostruzione dell'Italia, di far sì che essi possano essere impiegati in una maniera organica, tenendo presenti quei punti di vista miei personali, in materia di danni di guerra e in materia di lavori per la disoccupazione non completati, che io vi ho esposto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Onorevoli colleghi, mi dispiace di non poter essere grato al mio concittadino, onorevole Pietro Amendola, per la larga citazione dei miei scritti che egli si è compiaciuto di fare. Io credo estremamente pericoloso, soprattutto nel pubblico interesse, dare al dibattito sul bilancio dei lavori pubblici un carattere di polemica politica. Anche le osservazioni giuste che sono state fatte da quella parte, se fatte al prevalente scopo di scardinare questo Governo, determinano fatalmente da questa parte della Camera, (*Accenna al centro*) non il riconoscimento e l'accoglimento, ma una reazione polemica. Il danno di questa azione polemica e di questa reazione polemica, è naturalmente del Paese, e noi dobbiamo tenere presente che quando parliamo di lavori pubblici, parliamo di larghi interessi di lavoratori, anzi esclusivamente d'interessi di lavoratori che sono gravemente minacciati dalla disoccupazione. Io credo che sia nostro dovere soffermarci un istante sui rilievi fatti dall'onorevole Amendola e raccolti dall'onorevole Riccio, ma credo non con la necessaria ampiezza, cioè sull'insufficiente esame che la Commissione per i lavori pubblici ha fatto dello stato di previsione. Questo insufficiente esame non è da imputarsi a colpa del Governo né a colpa della Commissione, ma, permettemi che io lo dica a nome di tutti, alla nostra impreparazione. Comprensibile impreparazione, alla quale alluse l'onorevole Corbino nella sua relazione sullo stato di previsione dell'entrata, e che del resto l'onorevole Corbino in unione al maestro di tutti noi, l'onorevole Orlando, ha riaffermato.

Non è naturalmente la impreparazione di quella parte della Camera di nuova nomina, ma è impreparazione più profonda, più vasta: è impreparazione di anziani, che non possono riferirsi che ad una esperienza democratica parlamentare, che ha poca aderenza con la

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

realtà attuale. Nè esperienza nostra di meno anziani, che cerchiamo affannosamente del precedenti, dei riferimenti, e che dobbiamo renderci conto che per formare una nostra esperienza dobbiamo purtroppo procedere attraverso gli errori. Infatti, onorevoli colleghi, noi abbiamo un grave contrasto fra la procedura del Regolamento del Senato per l'esame degli stati di previsione del bilancio, e la procedura che noi stessi abbiamo fissata nel nostro Regolamento.

Secondo la procedura del Senato, gli stati di previsione vengono trasmessi contemporaneamente alle Commissioni competenti ed alla Commissione di finanza e tesoro. Noi abbiamo adottato un sistema completamente diverso, anzi opposto: gli stati di previsione vengono cioè trasmessi soltanto alla Commissione di finanza e tesoro. Le Sottocommissioni incaricate di esaminare questi bilanci di previsione, inoltre, non concludono se non dopo aver sentito un Comitato di nove membri nominato dalla Presidenza.

La settima Commissione si è trovata di fronte soprattutto a questa difficoltà: quella di dare un parere su uno stato di previsione che non aveva potuto esaminare in precedenza. La nostra Commissione ha preso l'iniziativa di chiedere alla Camera una revisione a questo riguardo. Si tratta di eliminare talune difficoltà, rilevate del resto da tutti gli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione, e cioè che l'esame del bilancio ha un carattere esclusivamente economico e finanziario: manca l'esame tecnico-politico, che doveva farsi da parte della Commissione competente: cioè l'esame della particolare politica dei lavori pubblici.

A me pare che questa deficienza tradisca anche un certo orientamento dell'intero nostro regime democratico. Come in campo fiscale si presume sempre la evasione del contribuente, si presume in sede di risanamento del bilancio che ogni Commissione sia irresistibilmente portata ad allargare la spesa. Perciò la Commissione di finanza e tesoro ha la fisionomia che aveva la Giunta generale del bilancio. Noi, però, non teniamo conto che quest'ultima era concepita da un regime fondato sul liberalismo economico, e doveva preoccuparsi soltanto di normale amministrazione. Noi siamo viceversa in regime democratico in cui non può mancare un parallelismo tra l'esame finanziario — che porta ad un inquadramento di ogni stato di previsione nel bilancio dello Stato — e l'esame

tecnico e politico; anzi, le conclusioni dovrebbero raggiungere un equilibrio tra quelle che sono le esigenze della Commissione competente (che porta in questa sede le richieste e le esigenze di quel particolare settore del Paese) e quelle che sono le esigenze generali, di cui è interprete la Commissione di finanza e tesoro. Indubbiamente questo lavoro così armonico noi non abbiamo potuto farlo; ma lo faremo nel prossimo esercizio.

Non entrerà in particolari dettagli numerici, ma mi limiterò alla lettura di alcune cifre che ho potuto rilevare dalla relazione dell'onorevole Sullo, con un supplemento di informazioni fornitemi dallo stesso Relatore. In altri termini, nel 1944-45 sono stati spesi 10 miliardi per lavori pubblici; nel 1945-46 sono stati spesi 148 miliardi e nel 1946-47 251 miliardi; nel 1947-48 193 miliardi. Quest'anno la somma stanziata arriva a 134 miliardi: dunque c'è una diminuzione, una importante diminuzione.

Evidentemente, la preoccupazione che domina questo Governo è quella del pareggio: si mira soprattutto al pareggio; l'obiettivo è il risanamento del bilancio. Ma permettemi che vi dica: noi siamo arrivati ad una sorta di divinizzazione del bilancio.

Noi abbiamo avuto per tre anni un Ministero della ricostruzione a somiglianza di molti altri Paesi. Oggi esso è sparito, e al suo posto abbiamo un superministro: quello del bilancio. Questo dovrebbe significare che, raggiunto il pareggio, tutti i nostri mali saranno terminati, o si potrà iniziare il periodo in cui tutti i nostri mali potranno essere sanati. Ecco un concetto che sarebbe molto piaciuto all'onorevole Giolitti, non a quello che siede in quella parte della Camera. (*Accenna all'estrema sinistra*).

Ed, infatti, qualche amico che siede al Governo spesso parla della politica del buon padre di famiglia: la politica ideale dovrebbe essere quella del buon padre di famiglia, che tiene conto di tutte le esigenze dei figliuoli e che, naturalmente, siccome è tenero, finisce sempre per dare qualcosa di più a chi strilla di più: non per nulla i padri hanno sempre un debole per i figli più discoli.

Questo mi fa ricordare — perdonatemi se porto un'esperienza umana in questa discussione — un altro padre di famiglia che incontrai agli inizi del 1946, alto magistrato, consigliere della Corte di cassazione. Questo magistrato, che aveva moglie e due figliuoli all'Università, moriva letteralmente di fame, dopo aver consumato i suoi risparmi e la dote della moglie. Costui aveva un amico,

compagno di scuola, ora illustre e facoltoso avvocato romano; il magistrato, naturalmente, non accettava prestiti dall'amico, ma solo qualche raro invito a pranzo, spesso, anzi, rifiutava per ragioni di dignità.

Un bel giorno l'amico avvocato seppe che il primo figliuolo del magistrato era ammalato di tubercolosi. Prese, allora, il coraggio a due mani, andò dal vecchio compagno e gli fece questa proposta: «Dimettiti dalla tua carica, iscriviti all'Albo degli avvocati e diventa mio socio: io ti darò uno stipendio che basterà largamente per te e per la tua famiglia».

Il magistrato, naturalmente meridionale, chiese ventiquattro ore di tempo e, da buon meridionale, chiese consiglio alla moglie. Il giorno dopo dette la sua risposta: «No, non posso accettare perché io devo vivere su quello che ho; quello che ho non basta, non c'è che fare, sarà quello che il destino vorrà. L'avvocato non posso farlo perché i clienti verrebbero da me speculando sulle amicizie che ho potuto contrarre nella magistratura».

Questo è un santo, naturalmente, ed è morto di fame insieme alla moglie ed ai figli: era il buon padre di famiglia che aveva in mente il pareggio del suo bilancio.

Ora, stiamo attenti a non fare nemmeno parzialmente la fine di questo padre di famiglia, perché qui non si tratta di un problema individuale, ma del popolo lavoratore.

Onorevoli colleghi, quando noi parliamo di lavori pubblici noi parliamo di aree depresse. Mi dispiace di dover usare questa locuzione straniera, ma prometto a me stesso di non parlare più dell'Italia meridionale, né della questione meridionale, perché queste parole cominciano ad irritare. Userò, dunque, il termine «aree depresse», tenendo presente che nelle aree depresse c'è anche il Friuli, che anzi è la prima e che ha diritti di precedenza perché è zona di frontiera. (*Approvazioni*). E dobbiamo aggiungere anche alcune zone del Piemonte, come diceva giorni or sono l'amico onorevole Calosso. (*Commenti*). Spero, tuttavia, che non arriveremo anche a Milano con le aree depresse. In questo caso non ne parleremo più.

L'aspetto principale delle aree depresse è la mancanza di alloggi sufficienti, la mancanza di fogne, la mancanza di acquedotti, la mancanza di scuole, la mancanza di cimiteri. Ora, questo delle aree depresse è il problema centrale della ricostruzione e tenterò di spiegare il perché.

Il Governo, come qualunque altro governo che non sia totalitario, ha di fronte a sé un problema di ricostruzione soprattutto sociale;

ma il disordine sociale che il Governo deve affrontare è di due ordini: uno che io direi verticale, di classe, ed un altro che direi orizzontale, di regioni. Quello verticale consiste nella concentrazione della ricchezza nelle classi alte e nella proletarizzazione delle classi medie. Questo è il caratteristico fenomeno di ogni vasto dopo-guerra. Il disordine su piano orizzontale, è strettamente connesso con l'altro, perché la classe media si compone soprattutto di impiegati dello Stato, di gente che con piacere ha abbracciato la carriera burocratica, di famiglie che hanno accumulato, con il lavoro e con il risparmio, un patrimonio in due o tre appartamenti, in un piccolo appezzamento di terreno, in cartelle di rendita, in titoli dello Stato. Questi strati sociali sono soprattutto concentrati nelle aree depresse.

Ora, a me pare che se il Governo e il partito che ha avuto la maggioranza assoluta nel Paese vogliono affrontare e risolvere il problema della ricostruzione sociale, proprio in ordine a quelli che sono i suoi ideali, deve mirare soprattutto e al più presto alla ricostruzione della classe media, a deprimere quindi le classi troppo ricche, le alte classi, e a redistribuire il loro supero di ricchezza soprattutto alle classi medie produttive.

Ecco, allora, che la politica delle aree depresse è una politica che io direi fondamentale, che io direi centrale della ricostruzione. Ora, nel totale della cifra stanziata per la spesa dei lavori pubblici nell'esercizio precedente, il 37 per cento era attribuito all'Italia meridionale e alle Isole, mentre quest'anno la relazione stampata annuncia che la percentuale a tal uopo prevista non raggiunge che il 34 per cento.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ma non si tiene conto di Roma e del Lazio che il Relatore ha considerato a parte: questo è l'errore. Se lei tiene conto di ciò, vedrà invece che la percentuale è superiore. Glielo spiegherò io quando risponderò a tutti gli oratori.

CONSIGLIO. Il Relatore aggiunge anzi che c'è una svista, quella di non avere aggiunto alla cifra totale la percentuale per l'Italia meridionale e per le isole della somma stanziata per la revisione dei prezzi, si scenderebbe al 27 per cento.

Comunque, a mio avviso, il criterio di questa distribuzione aritmetica proporzionale alla popolazione è errato. È errato, appunto perché non tiene conto del problema del risanamento, della redenzione delle aree depresse. A me pare che, proprio in conside-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

razione di un certo sollievo contingente che reca il Piano Marshall alle zone più industrializzate del Paese, sarebbe stato opportuno concentrare la somma stanziata in misura maggiore nell'Italia meridionale e nelle Isole, per dare un certo compenso, un certo sollievo alla disoccupazione.

La cifra stanziata per i lavori pubblici nella massima parte è assorbita dalla voce « danni di guerra », per 91 miliardi. Come il Ministro ci ha fatto rilevare, in sede di Commissione, e come ha rilevato lo stesso Relatore onorevole Sullo, sono state completamente abolite quest'anno la voce per la disoccupazione e la voce dell'incremento edilizio del finanziamento delle cooperative.

E qui veniamo ad una questione spinosa, che, se me lo permettete, vorrei trattare brevemente anch'io, cioè alla questione della casa, della politica edilizia. Io ho sentito spesso in questi ultimi mesi dagli esperti di finanza, dagli esperti di economia, parlare non solo della casa, ma anche delle fogne, anche degli acquedotti, come di beni di consumo e non di beni strumentali. E si vuole in Italia, sull'esempio dell'Inghilterra, che effettivamente ha rinviiato il problema della ricostruzione edilizia, perché considera la casa di abitazione come bene di consumo, seguire la stessa linea. Debbo rilevare, però, che questa tesi non è condivisa da tutti gli esperti. Anzi, uno dei maggiori e più qualificati, il Direttore generale dell'edilizia al Ministero di lavori pubblici, ingegnere Prezioso, al II Congresso nazionale di urbanistica ed edilizia, si è appunto occupato della questione, dimostrando che specialmente in Italia la casa è un bene strumentale, non di consumo. E infatti, se la nostra preoccupazione è la produzione, come vogliamo noi considerare la casa bene di consumo, se una parte notevole dei lavoratori italiani non ha il riposo facile, e quindi non può dare il rendimento necessario, non ha la vita igienica facile, e quindi grava sulla collettività per altre spese, per difendersi dalle malattie e procurarsi i mezzi di cura?

Permettetemi anche questa volta di riportarmi ad un elemento di esperienza umana. L'anno passato, appena arrivato a Napoli per un incarico giornalistico, feci ricercare una giovane scrittrice, che io stesso avevo avuto l'onore di presentare al pubblico sei o sette anni fa, Annamaria Ortese, autrice di un bel romanzo. La feci ricercare; nessuno ne aveva più notizie; erano cinque o sei anni che non scriveva un rigo. La trovarono, la portarono da me. Le domandai con una certa

veemenza perché aveva abbandonato la letteratura. Questa povera giovane piangendomi disse — e potetti controllare che era vero — che in conseguenza dei bombardamenti, viveva con tredici persone di famiglia in un solo vano e che erano sei anni che non aveva potuto scrivere. Questa ragazza oggi scrive di nuovo, ed è una delle nostre migliori scrittrici, ma è andata a Milano. Possiamo considerare per questa lavoratrice la casa come un bene di consumo? È, evidentemente, un bene strumentale.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo essere pratici. Io non perderò tempo, nè farò perdere tempo al signor Ministro e alla Camera, formulando richieste che so che il Governo tecnicamente non può soddisfare.

È stato approvato lo stato di previsione del Tesoro. Quindi, ogni richiesta di aumento di stanziamenti è inutile. Bisogna cercare di arrivare ad un risultato pratico, ad un risultato possibile per riparare a quelli che sono, secondo me, gli errori. I quali sono molto gravi, signor Ministro, e possono portare a delle conseguenze molto serie. Non sono errori vostri in particolare, ma sono errori di preparazione, errori di tutti, perché tutti siamo piuttosto impreparati.

Voi non dovete credere che gli abitanti delle aree depresse vogliano la luna nel pozzo, che vogliano l'impossibile.

Io stesso ho sentito qualche collega dell'Italia settentrionale (i più benevoli verso di noi) che ci diceva: cominciamo a non capire più nulla nella questione meridionale. Che cosa volete? E qualche volta quando ci facciamo l'esame di coscienza vediamo che noi stessi, abitanti delle aree depresse, non abbiamo idee chiare. Perché non abbiamo idee chiare? Perché non abbiamo elementi sicuri di giudizio.

Se voi riconoscete che la questione delle aree depresse è una questione gravissima, anzi la prima questione della nostra collettività nazionale, della nostra vita democratica, la questione alla quale è affidata persino l'unità del nostro Paese, allora bisogna affrontarla con serietà e coraggio.

Io non escludo, come ho avuto l'onore di scrivere ieri mattina in occasione della visita a Napoli del Capo dello Stato, che si possa persuadere l'Italia meridionale non solo ad attendere, ma a fare ulteriori sacrifici, se è necessario, e a scannare qualche altro agnello grasso perché il figliol prodigo del Nord torni all'ovile. Noi vogliamo semplicemente essere persuasi.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

Per quale motivo vi siete opposti alla costituzione di un Ministero specifico per le aree depresse e poi alla costituzione di una Commissione parlamentare? Sono organismi che avrebbero servito soprattutto a chiarire le nostre e le vostre idee.

Il Governo inglese nel 1934 — perché anche l'Inghilterra ha le sue aree depresse nel Sud della Cornovaglia, nel Galles e nella Scozia — ha preso le mosse da una commissione reale (come si chiama in quel Paese), da una commissione parlamentare che ha studiato a fondo il problema ed ha redatto un rapporto ufficiale e definitivo spiegando, in termini scientifici e tecnici, in che cosa consiste la questione delle aree depresse inglesi.

Noi abbiamo la Costituzione, la quale, all'articolo 82, prevede la istituzione di una commissione parlamentare paritetica fra tutti i partiti per lo studio delle questioni sociali, per lo studio delle questioni di interesse nazionale.

Per quale motivo noi non dovremmo promuovere la costituzione di una commissione di questo genere che la finisca una volta per sempre sulla questione delle aree depresse italiane?

È su questo documento, signor Ministro, che noi potremo giudicare e plaudire a quello che voi e il Governo potrete fare.

Noi sappiamo qual'è il vostro pensiero sull'argomento, e ve ne siamo grati. Come ho detto all'inizio, non vogliamo fare opposizione politica, perché non è questa la sede. La nostra è una opposizione costruttiva per richiamare la vostra attenzione su quelli che possono essere gli errori e per incoraggiarvi a rivederli.

E del resto, vorrei dire all'amico Pietro Amendola che non era necessario scomodare i miei poveri scritti. Le critiche sostanziali le avrebbe trovate nella relazione dell'onorevole Fiorentino Sullo. Nella relazione c'è tutto. Non solo, ma il relatore prende le mosse da uno scritto dello stesso onorevole Tupini, che definisce egli stesso quali sono le deficienze del Dicastero che egli dirige. Naturalmente, il signor Ministro ci dirà che cosa è stato fatto in ordine alle sue stesse osservazioni, e a quelle del Relatore. Naturalmente non è possibile pensare che tutto si possa risolvere in un solo esercizio, ma questo ci dà affidamento, soprattutto perché possiamo constatare che questa volta la maggioranza non è servita a stendere una cortina di fumo, ma a dare la sensazione che essa è capace di esercitare una critica interna.

Devo dir questo per richiamare la vostra attenzione su un particolare dello stato di previsione molto delicato, particolare molto delicato perché riguarda — permettetemi che ve lo dica — i connazionali più vicini al nostro cuore di meridionali, cioè gli amici siciliani, i quali (e questo è un grande conforto per noi) hanno già raggiunto un importante riconoscimento dei loro diritti e soprattutto il riconoscimento del loro diritto ad ottenere riparazioni per i lunghi decenni di torti subiti dalla loro generosa isola.

Lo stato di previsione per il Provveditorato di Palermo, (che ha giurisdizione su poco più di quattro milioni di abitanti) assegna una cifra di poco inferiore a 11 miliardi. Lo stato di previsione per il Provveditorato alle opere pubbliche della Campania e del Molise, che ha su per giù la stessa popolazione, prevede poco più di 11 miliardi. Però la Regione siciliana ha ottenuto per questo primo esercizio un contributo di 20 miliardi liquidi, in esecuzione del terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione, che obbliga lo Stato ad un contributo annuo per il sollevamento delle aree depresse. In più, in base allo Statuto siciliano, le opere pubbliche di prevalente ed esclusivo interesse regionale sono di pertinenza del Governo autonomo siciliano. È quindi da ritenersi che esista un bilancio dei lavori pubblici siciliano. Arriviamo ad una cifra che ci consola quando pensiamo alle lunghe sofferenze dei nostri amici siciliani, e ci consola, soprattutto, quando pensiamo che cominciano finalmente ad essere riconosciuti i loro diritti.

Però, se la Sicilia ha quattro milioni di abitanti e l'Italia meridionale e le isole ne hanno 17, significa che le altre aree depresse dovrebbero avere, per questo primo esercizio, 60 miliardi di integrazione per il loro sollevamento morale e fisico.

Potete dirmi che questo è astronomico, e va bene; ma voi vedete che è necessario affrontare il problema non col criterio dell'empirismo liberale, che certamente è una gran bella cosa, ma che non è un sistema da tempi di ricostruzione. In tempi di ricostruzione è necessario avere idee chiare, avere piani dettagliati e concreti, che per i lavori pubblici lo stesso onorevole Sullo invoca. Quindi non è esatto quel che ha detto un compagno del suo partito, perché il Relatore ha tenuto conto anche di questo. E badate che è pericoloso dimenticare l'imminenza delle elezioni regionali. Io non credo che vi convenga affrontare le elezioni regionali prima di avere dato concretezza a questo

problema delle aree depresse. Io vi ripeto che se è necessario per la collettività nazionale un ulteriore sacrificio di queste zone, esso sarà fatto. Se ci sono delle questioni molto più gravi della questione delle aree depresse, non saranno certo le popolazioni di queste aree che solleveranno delle difficoltà. Ma su questo siamo noi a giudicare e per giudicare dobbiamo avere dei dati precisi, dei rapporti ufficiali, attendibili e non una congerie di pubblicazioni che sotto vario interesse, sotto varie influenze politiche ed economiche vanno apparendo sulla famigerata questione meridionale.

Io termino augurandomi che il Governo repubblicano voglia affrontare con la necessaria serietà questo grave problema, perché in esso risiede il destino della nostra unità morale e politica. È un problema molto delicato che può essere affrontato e risolto solo su un piano di sincera solidarietà sociale, solidarietà sociale che finora si è manifestata solo a vantaggio delle parti meno depresse del nostro proletariato e non ancora nei confronti del sottoproletariato. Il nostro Paese democratico e civile ha la vergogna di avere un sottoproletariato, cioè una larga percentuale di abitanti che non ancora è stata promossa alla dignità del salario. E questo noi desideriamo che finisca. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carcaterra. Ne ha facoltà.

CARCATERRA. Mi limiterò a fare qualche considerazione che ho l'impressione non sia stata fatta dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto e che penso non sarebbe fatta da coloro i quali mi seguiranno.

Io vorrò impostare queste mie poche parole sulla dimostrazione che questo è il primo democratico bilancio dei lavori pubblici in questa prima Repubblica italiana.

Certo, è questo un bilancio democratico quanto lo consentono le attuali circostanze, che sono circostanze eccezionali. Veramente l'Italia mancava di una lunga, profonda tradizione democratica in materia di lavori pubblici. Sono ancora attuali, io credo, le considerazioni che nel 1867 l'onorevole Jacini faceva proprio a proposito dei lavori pubblici in Italia. Il fatto che l'Italia non è stata mai una nazione democratica, che non ha avuto mai una profonda, radicata, tradizione democratica, si riverbera di conseguenza proprio sul sistema dei lavori pubblici. È per questo che io vorrei affermare che un sistema di Governo, un sistema politico, trova proprio nel bilancio dei lavori

pubblici la sua espressione più diretta. Una cosa strana può sembrare, ma è così. E quello che dirò potrà esserne la dimostrazione.

Se guardiamo al nord d'Italia troviamo un governo paternalistico, un governo che potrebbe definirsi, con parola moderna, amministrativo. E quel Governo giovò in certo modo, all'iniziativa privata, alla formazione di un'industria privata. Non così nel Mezzogiorno, in cui un governo forcaiolo e festaiolo non sollecitò l'iniziativa privata. Mi pare sia questo uno dei motivi per cui vi è questa frattura innegabile fra nord e sud d'Italia. Si potrà dire quello che si vuole del Mezzogiorno d'Italia; si può trovare qualche detrattore che faccia carico ai meridionali stessi delle condizioni in cui essi sono oggi, dopo tanti anni e tanti Governi che, susseguitisi, hanno governato tutti nella stessa maniera. Ma non così il nostro Governo. Si potrà trovare qualche detrattore che faccia carico anche a noi meridionali di questa situazione; ma bisogna riconoscere che questa è situazione creata da fattori storici indipendenti dalla nostra volontà. E lo Stato deve quindi ancora intervenire finché non l'abbia sanata. Un Governo, infatti, non ha soltanto il compito di provvedere alla sicurezza nazionale e internazionale; ma, se veramente democratico, ha il compito di sollecitare, di educare, senza sovrapporsi agli individui, di spronarli verso l'indipendenza che sarà, indipendenza politica da una parte ed indipendenza economica, anche, dall'altra. Ecco perché mi pare poter riaffermare che una politica di lavori pubblici si inserisce soprattutto sul problema democratico, è soprattutto una manifestazione di democrazia.

È stato detto ultimamente dall'onorevole Consiglio che poco è stato fatto per il nostro Mezzogiorno. Io non dico che sia stato fatto tutto, non dico che siano state tutte soddisfatte le esigenze che accampa da più di un centennio il nostro Mezzogiorno. Ma mi pare sia un dovere di riconoscenza almeno quello di fare una statistica e di registrare quello che è stato fatto.

Potrei cominciare dai fatti ultimi. Vi è stato un terremoto, il quale non è certamente colpa di questo Governo nero. Ma il Governo è invece subito intervenuto ed ha portato quelle provvidenze che erano possibili in quel momento ed altro ha promesso di fare nei prossimi giorni, nel prossimo futuro.

È posso ricordare — è un debito di riconoscenza non solo mio personale verso la politica del Governo e del Ministro dei lavori pubblici, ma del collegio che io ho l'onore

di rappresentare — che quando in Andria (un paese che fu, amici della sinistra, che fu rosso, ma che non è più rosso), che quando in Andria si è trattato di risolvere il problema delle grotte — questo problema che non è stato risolto mai da nessuno dei Governi italiani, nemmeno dal Tripartito, quando voi eravate al Ministero dei lavori pubblici, e potevate fare qualcosa e non avete fatto niente — qualche cosa, anzi molto è stato fatto, solo da questo Governo.

BOTTONELLI. Andria non è l'Italia.

CARCATERRA. Certamente Andria non è l'Italia, ma è una parte dell'Italia, ed io mi occupo soprattutto del Mezzogiorno perché ho l'onore di rappresentarlo. Altri potrà dire altre cose per altre parti d'Italia. Amerò, tuttavia, ricordare anche Bari, quello che è stato fatto per il suo porto.

Voglio nominare ancora un problema, insoluto da centenni, il problema di San Severo, il problema delle falde friabili di San Severo, che nessuno dei Governi aveva affrontato, e nemmeno voi, colleghi dell'estrema, ma che può dirsi posto sul tappeto e risoluto perché sono stati stanziati 360 milioni, primo stanziamento, cui altri, come è stato promesso, saranno aggiunti.

Quindi mi pare che quando noi, forse anche giustificatamente, ci rivolgiamo al Governo con le nostre insistenze perché si risolvano i problemi del Mezzogiorno, facciamo qualche cosa che è certamente un nostro dovere di fare. Ma questo dovere non è completo se non riconosciamo quello che è stato fatto e se non prendiamo atto di quello che è promesso sarà fatto...

ANGELUCCI MARIO. Chi si contenta, gode!...

CARCATERRA. Non si tratta di contentarsi. Non so se lei è di San Severo...

ANGELUCCI MARIO. No.

CARCATERRA. Questo è il fatto, se no, non parlerebbe in questo modo. Ma voglio continuare col mio discorso e dire che il bilancio del Ministero dei lavori pubblici è davvero un bilancio democratico, perché c'è da intendersi sul come può impostarsi un bilancio dei lavori pubblici ed una politica di lavori pubblici.

Certamente uno stato democratico, com'è l'Inghilterra, non avrebbe impostato, come è stato fatto per questo primo bilancio della Repubblica italiana, il programma dei suoi lavori pubblici. È noto infatti che in Inghilterra vi sono le *counties*, le quali provvedono alle esigenze dei lavori pubblici, è l'iniziativa

privata che vi provvede. Tuttavia quando vi sono momenti eccezionali, come questo, anche in Inghilterra vi sono legislazioni speciali. Noi non potevamo dunque tener presente questo schema, che non sarebbe stato adeguato; ma non avremmo potuto nemmeno tener presente quel sistema, che voi, colleghi della sinistra avreste voluto che noi avessimo attuato.

Una voce a sinistra. Quale?

CARCATERRA. Per esempio, il lavoro a regia. Io sono stato assente, in questi giorni; e non so se vi sia stato ricordato; ma mi pare che giovi il ricordarlo ancora. Avete avuto due Ministri al Ministero dei lavori pubblici e non avete saputo inventare altra panacea per le nostre miserie che i lavori a regia. L'umorismo del popolo italiano e del popolo romano, in particolare, aveva ben definito il sistema dei vostri lavori pubblici, come sistema degli « zappilografi ». Se volete questo sistema, sappiate che il popolo italiano vi ha condannati e per sempre.

Ma voi vorreste farci fare un'altra politica, voi ne parlate spesso; consentite che anch'io la nomini, la politica seguita in Russia (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Se voi ci foste andati, se aveste avuto soltanto l'accortezza di prendere cognizione delle documentazioni fotografiche, avreste visto che il sistema russo non differisce dal sistema dei lavori pubblici durante l'epoca fascista; si tratta di lavori in gran parte voluttuari, improduttivi, fatti soltanto per dar mostra di saldezza e *pour épater les bourgeois*. (*Interruzioni all'estrema sinistra*) Se qualche carico mi si può fare, per il mio carattere stesso, è quello di essere qualche volta troppo obiettivo. Riconosco che qualche cosa è stato fatto anche in Russia (*Commenti alla estrema sinistra*): in venti, trenta anni il Governo russo qualche cosa ha dovuto fare, per quella necessità cui ogni Governo è costretto.

Ho ricordato a voi ed ai vostri Ministri i lavori a regia. Voglio ricordare a voi ed ai vostri Ministri qualcosa che forse ignorate o che amate dimenticare (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Voi, se governaste in Italia, ci regalereste anche in Italia qualche cosa come un tempio fatto sul sacro legno, che fu la casa di Giuseppe, detto lo Stalin. Ecco, tra altri, i lavori che avete fatto in Russia.

Una voce all'estrema sinistra). La Russia ha trasformato la sconfitta del 1917 nella vittoria di Stalingrado.

ANGELUCCI MARIO. L'abbiamo visto durante la guerra cosa ha fatto la Russia..

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

Una voce al centro. Andate a vedere; io ci sono stato.

TONENGO. La Russia e l'America poco mi riguardano; è l'Italia che mi interessa.

CARCATERRA. Scusatemi: il fatto vi ha scottato, ma non è colpa mia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PIGNATELLI. Sono candidati alla cittadinanza sovietica!

CARCATERRA. Davvero!

Facciamo qualcosa di più concreto ed interessiamoci da vicino del bilancio del Ministero dei lavori pubblici. Mi pare che questo bilancio abbia caratteristiche proprie, come è stato rilevato dal Ministro e da qualche oratore che mi ha preceduto. Desidero ora giustificare il fatto che noi daremo un voto favorevole a questo bilancio. Infatti non era possibile in esso, date le contingenze economiche e finanziarie di cassa della nostra finanza, provvedere se non alle cose più urgenti. Ed una di queste mi pare dovesse essere quella riguardante i danni bellici. È un debito della Patria ricostruire i danni bellici, e soprattutto le case di coloro i quali le avevano e le perdettero per gli eventi di guerra. Era una necessità di giustizia, di giustizia sociale, alla quale si è volato e dovuto andare incontro.

AUDISIO. Così lentamente, però!

CARCATERRA. Mi pare che sia encomiabile nel bilancio dei lavori pubblici, fra l'altro il rapporto fra le spese per il personale e le spese per i servizi. Anche in questo caso ci discostiamo dal vostro punto di vista e questo ci dà una conferma della bontà della nostra concezione. Infatti non era apprezzabile un bilancio che avesse gravato soprattutto sui costi del personale e non sui costi dei servizi, perché ciò sarebbe stato antieconomico e non avrebbe favorito la ripresa delle nostre industrie e delle iniziative private. Ed anche questa è democrazia.

D'altra parte debbo far presente che questo bilancio ha qualcosa in trasparenza che non si vede, ma che sarà posto in evidenza dalla legislazione speciale. Non possiamo, infatti, considerare questo bilancio senza tener conto di quelle che saranno le future leggi speciali o di quelle che sono le attuali leggi speciali. L'onorevole Consiglio, uno dei pochi oratori che ho potuto ascoltare poiché sono stato assente in questi ultimi giorni, si è intrattenuto sul problema delle case. Sono convinto che uno dei mezzi per risolverlo potrà essere il piano Fanfani, ma — ed affermo un mio convincimento che penso sia condiviso da tutta la Camera — non è certamente

l'unico mezzo. Anzi, la Camera dovrà insistere presso il Ministero del tesoro perché siano finanziate le case per le cooperative, per i dipendenti statali, per i senza tetto.

E consentitemi una considerazione che si riconnette alla impostazione di questo mio discorso. In una politica dei lavori pubblici che non sia democratica, il sistema della costruzione è ben diverso da quello che si pratica quando vi sia una concezione democratica. Io ho la fortuna e la sfortuna di abitare in una casa dell'I. N. C. I. S. costruita durante il regime fascista: si tratta di caserme che hanno evidentemente lo scopo unico di distruggere la personalità, sono l'espressione — se permettete — del vostro « kolkhoz », e si propongono di irreggimentare gli uomini. Io ho visto con molto compiacimento, invece, la documentazione fotografica della pubblicazione del Ministero dei lavori pubblici « Distruzioni e ricostruzioni in Italia », nella quale ho potuto notare che le costruzioni si fanno ora nel nostro Paese con criterii molto diversi: non si tratta più di grossi casermoni, di edifici mastodontici costruiti allo scopo di irreggimentare le persone, di giungere alla disintegrazione del cittadino, ma di costruzioni nelle quali l'individuo trova la difesa della sua personalità e della sua dignità!

MORANINO. Ed i grattacieli americani cosa sono?

CARCATERRA. Trovo anche apprezzabile nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici l'effettivo decentramento che risulta dalle cifre. Oggi non si può parlare di democrazia se non si attua questo decentramento. Dal piano prospettico che accompagna il bilancio, noto che le opere in gestione dall'Amministrazione centrale sono rappresentate dalla cifra del 0,50 per cento, mentre le opere in gestione dagli uffici tecnico-amministrativi decentrati assommano a circa quattro volte tanto, cioè all'1,39 per cento. Così anche la percentuale delle opere a pagamento non differito, in gestione all'Amministrazione centrale è del 2,86 per cento, mentre, ben più alta percentuale è rappresentata per opere a pagamento non differito, e per la gestione di uffici tecnici decentrati; è al riguardo segnata la cifra del 65,3 per cento. Questo mi pare, un bilancio democratico; qui, mi pare, si attua veramente la democrazia. Amo concludere: ci trovavamo di fronte a due diverse concezioni. Poco tempo fa, infatti su un giornale, di fronte al problema della disoccupazione, si diceva, che esso si risolveva impostando diversamente il problema della scuola. Noi diciamo: probabilmente, tecnicamente è esatta

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

l'osservazione. Ma, non possiamo dire ai disoccupati, non possiamo dire a coloro che si presentano a noi, giorno per giorno, per chiedere lavoro, per chiedere il pane per loro e per le proprie famiglie: « Cambiate il tipo di scuola, andate a scuola »!

D'altra parte, non possiamo seguire l'altra concezione, quella che voi della sinistra ci proponete: « Assumete operai senza limite alcuno e nello stesso tempo aumentate i salari agli operai »

Questa sarebbe la rovina della finanza e dell'economia italiana. Un bilancio dei lavori pubblici non solo provvede a tutto quello che io ho sopra accennato; un bilancio dei lavori pubblici, una politica dei lavori pubblici deve essere la motrice dell'iniziativa privata. Ecco, perché una politica dei lavori pubblici non poteva seguire nessuna di queste due vie.

La via di mezzo, è stata quella seguita dal Governo. Mi pare, che con questa politica in Italia il lavoro riprenda, e riprenda in un certo senso febbrilmente, mi pare che con questo lavoro ritorni il nuovo risorgimento italiano, che è risorgimento spirituale e risorgimento materiale ad un tempo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino Gaetano: ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Onorevoli colleghi, io non cederò alla tentazione di sottoporre ad una compiuta ed organica analisi lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, nonostante ciò evidentemente alletti chi, come me, ha l'onore di prendere la parola su così importante argomento e nonostante ciò possa anche far piacere all'onorevole Ministro, che io ben so notevolmente apprezza le critiche costruttive del Parlamento. Io mi limiterò, invece a trattare un punto specifico, e lo tratterò brevemente. Un argomento molto limitato, ma che ha la sua importanza e formale e sostanziale. Un argomento, al quale ho accennato a pagina 14 della sua davvero pregevole relazione, l'onorevole Sullo — desidero anch'io unire la mia fioca voce al gran coro di elogi che sono venuti e ancora verranno all'onorevole Sullo per questa sua bella fatica — cioè all'edilizia dei paesi terremotati e particolarmente della città di Messina. Scrive l'onorevole Sullo queste parole: « mette conto tuttavia rilevare la vastità dei lavori che occorrerebbe compiere ora a Messina, ove per eliminare il baraccamento occorrerebbe costruire ben 2700 alloggi con una spesa di 5 miliardi, senza calcolare le opere accessorie

che porterebbero a 12 miliardi la spesa ». Bisogna che io dica qualche parola a proposito di questo argomento. Bisogna che io dica che le condizioni sono ben più gravi di quelle che apparirebbero dalle parole dell'onorevole Sullo.

Non sono molti in questa Camera (Camera dove molti sono i giovani ed i giovanissimi e pochi invece i vecchi) coloro che ricordano l'enorme vastità del terremoto del 28 dicembre 1908, il quale distrusse le città di Messina e di Reggio di Calabria, nonché numerosi paesi e borgate. La commozione che invase la pubblica opinione, non soltanto in Italia ma anche all'estero, fu enorme, perché questo disastro non aveva precedenti nella storia: pensate che nella sola città di Messina 80 mila furono i morti e che tutte le case furono distrutte restandone in piedi solo quante potevano contarsi sulle dita delle mani. Disastro di una entità notevolissima e di cui ancora gli abitanti delle città di Messina e di Reggio di Calabria sentono duramente le conseguenze. Queste conseguenze sono state aggravate dalla guerra. La città di Messina ha avuto il triste privilegio di essere una delle più colpite dai bombardamenti aerei, poiché il 94 per cento delle case è stato danneggiato o distrutto. Quale è la situazione attuale dell'edilizia a Messina, Reggio di Calabria ed altri centri che ancora risentono del terremoto del 1908 e che sono stati così duramente provati dalla guerra?

Se dovessi indulgere a seguire l'onorevole Consiglio nella classificazione che ora ha fatto delle « aree » che egli vuole chiamare « depresse », io dovrei dire che Messina è l'area la più depressa di tutto il Paese. Noi ci troviamo infatti in questa particolare situazione: abbiamo 2000 famiglie sfollate ancora nelle campagne circostanti la città di Messina; abbiamo 1500 famiglie che vivono nei ricoveri antiarei o negli scantinati semidirutti e privi di luce. Io non so se gli onorevoli colleghi possono, senza averlo visto, rendersi conto di ciò che significa vivere nei ricoveri antiarei: la promiscuità più assoluta, l'assenza dei più elementari apparecchi igienici, la massima deficienza di aria e di luce. Abbiamo ancora 7000 famiglie che coabitano con altre, delle quali tremila nei piccolissimi alloggi delle case popolari. Io non dirò niente di nuovo, perché è stato detto anche da altri, ed anche dall'onorevole La Rocca ieri sera — in quel suo vivace ed allegro intervento — riferendo che persino sedici persone vivono in un solo vano in queste condizioni di promiscuità. E si tratta

molto spesso di vani ancora non riparati dei danni subiti dalla guerra.

Questo io ho visto, personalmente, a Messina. Sono in totale 10.500 famiglie senza alloggio, cui bisogna aggiungere quelle 2.700 baracche di soccorso del terremoto del 1908, che miracolosamente ancora dopo 40 anni resistono. Resistono nelle condizioni che ognuno di voi può immaginare. Baracche di legno che non hanno avuta nessuna particolare manutenzione e che furono costruite subito dopo il terremoto del 1908, come mezzo immediato per dare un asilo ai senza tetto, in attesa che venissero costruite le case. Baracche le quali, quando soffia il vento, crollano a volte completamente. Intervengono allora i pompieri per salvare gli abitanti e le loro masserizie. Baracche dove non esiste assolutamente la possibilità di proteggersi in casa contro le intemperie. Baracche, che evidentemente lo Stato intende al più presto eliminare, se è vero che nel bilancio di previsione della entrata del Ministero del tesoro è prevista perfino una cifra quale importo della vendita del legname che sarà a suo tempo recuperato. Sono 2.700 alloggi, dice giustamente l'onorevole Sullo, che bisognerebbe costruire per eliminare le baracche residue nella sola città di Messina. Il medesimo problema esiste anche a Reggio di Calabria: a me mancano, malauguratamente, le cifre.

Occorre aggiungere a queste cifre, quella relativa all'incremento demografico: sono, a Messina, 1.200 nuove famiglie ogni anno. Arriviamo così a 14.400 alloggi che occorrerebbe costruire per venire incontro alle necessità più elementari della popolazione. I 14.400 alloggi non importerebbero la spesa di cinque miliardi prevista dall'onorevole Sullo, ma una spesa notevolmente superiore: presumibilmente circa 26 miliardi di lire.

Quali sono i programmi attuali? Io non dirò che il Ministero dei lavori pubblici non abbia fatto niente; al contrario, desidero rivolgere un elogio al Ministero dei lavori pubblici, poiché io so che egli si è interessato a questo problema, che anzi in determinati momenti ha preso a cuore questo problema.

Tuttavia, i programmi attuali sono questi: 600 alloggi sono in costruzione ad opera dell'Ente autonomo delle case popolari; 280 altri alloggi sono già stati finanziati, ma non ne è stata iniziata la costruzione; in più vi sono altri 450 alloggi, alla cui costruzione provvede il Genio Civile, per i senza tetto. In totale, 1.330 alloggi: 1.330 al posto

dei 14.400 che sarebbero necessari. Cioè meno di un decimo del fabbisogno.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Tutto in quest'anno, però.

MARTINO GAETANO. Questo che noi esaminiamo è appunto il bilancio di previsione per quest'anno, onorevole Ministro. Un decimo del fabbisogno in quest'anno sarà troppo poco nelle tragiche attuali condizioni. Dico tutto questo per venire ad una conclusione pratica: che è impossibile pensare di ricostruire una città così fortemente deficiente di case, come la città di Messina o come la città di Reggio di Calabria, senza lo stimolo dell'attività privata. Non basta l'opera dello Stato: noi sappiamo di non poter chiedere allo Stato d'impostare nel suo bilancio dei lavori pubblici in un solo anno una somma così ingente, quale sarebbe necessaria per la ricostruzione delle città di Messina e di Reggio di Calabria, nonché di altri paesi analogamente deficienti di alloggi. Ma noi diciamo che per lo meno ad una conclusione necessariamente occorre pervenire: che non basta quello che voi fate; bisogna che voi cerchiate di eccitare anche l'attività del privato.

Orbene, io ebbi l'occasione di trattare questo argomento abbastanza ampiamente nell'Assemblea Costituente, parlando sulle dichiarazioni del Governo il 15 febbraio 1947 e non ritornerò oggi su di esso. Feci allora delle proposte concrete per risolvere il problema edilizio, non solo nella mia città, ma in tutto il Paese; proposte che vennero condensate in un ordine del giorno che il Governo dichiarò di accettare a titolo di raccomandazione. Di questo argomento si occupa per altro acutamente, se pur brevemente, l'onorevole Relatore a pagina 8 della sua relazione.

È un problema che merita di essere vagliato, studiato, e sul quale mi propongo di tornare in altra occasione.

Desidero ora semplicemente — poiché a questo punto sono arrivato, al riconoscimento cioè della necessità che l'iniziativa privata venga incoraggiata — accennare a quello stanziamento che è previsto dalla lettera c), a pagina 7 della nota preliminare nella misura di centocinquanta milioni di lire ed a cui si riferì ieri, se non erro, il collega onorevole Matteucci. Uno stanziamento di centocinquanta milioni di lire per contributi da concedersi, in dipendenza dei terremoti verificatisi dal 1908 al 1936, in virtù del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato in data 3 settembre 1947, n. 940: essi trovano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

allocazione ai numeri 166 e 167 della nota preliminare. E precisamente cinquanta milioni per i terremoti avvenuti tra il 1920 e il 1936 e cento milioni per i terremoti avvenuti tra il 1908 e il 1920.

Ora, questo decreto legislativo del 3 settembre 1947, n. 940, che giustifica lo stanziamento dei centocinquanta milioni di lire, stabilisce che vengano maggiorati quindici volte i sussidi che, in virtù della legislazione sui terremoti, vanno concessi dallo Stato ai privati che hanno avuto la casa distrutta e che intendono ricostruirla.

L'articolo 6 di questo decreto stabilisce l'autorizzazione alla spesa di 600.000.000 di lire in quattro esercizi, dal 1947-48 al 1950-51.

Senonché è accaduto questo, che i 150 milioni dell'esercizio scorso (1947-48) non sono stati utilizzati, o, per lo meno, lo sono stati solo in minima misura. Se non erro, soltanto nove milioni sono stati utilizzati di questi 150, e precisamente ad Avezzano. Per il resto, avvenne che gli aventi diritto non chiesero allo Stato il pagamento del contributo. Bisogna che io dica che la legislazione sul terremoto è molto complessa. Stancherei la Camera se volessi enumerare tutte le leggi e tutti i decreti legislativi che si sono succeduti dal 1908 in poi. Dirò solo che in un primo tempo il contributo dello Stato era stato fissato nella misura del 50 per cento, che successivamente esso fu elevato al 75 per cento e poi ridotto al 52 per cento. Di modo che il contributo del 1938, maggiorato 15 volte, dovrebbe rappresentare il 52 per cento del costo della costruzione.

Ora, il Ministero dei lavori pubblici sa — ce lo dicono le cifre stesse che i suoi organi forniscono — che il costo delle costruzioni nei paesi terremotati, dove è fatto obbligo di osservare le particolari norme antisismiche, è sessantadue volte quello ante guerra: di modo che, quando si viene a maggiorare il contributo soltanto quindici volte in realtà lo si riduce dal 52 per cento al 13 per cento. Si mettono cioè i proprietari nell'impossibilità materiale di ricostruire. Lo scopo dello stanziamento è evidentemente tradito. Questo stanziamento di 150 milioni di lire, che troviamo alla lettera e) a pagina 7 della nota preliminare, non ha evidentemente lo scopo di fornire al Ministero dei lavori pubblici la possibilità di incrementare i suoi residui attivi, o di fornire al Ministero del tesoro la possibilità di realizzare economie sul bilancio di previsione della spesa: lo scopo è quello della ricostruzione. E quindi di questo biso-

gna preoccuparsi, fare in modo cioè che le somme stanziare a questo scopo vengano effettivamente utilizzate. Io so che di questo il Ministero dei lavori pubblici si è preoccupato, (e trovo quindi l'occasione per fare un secondo elogio al Ministro Tupini), tanto che è stato perfino predisposto un decreto legislativo per la maggiorazione a sessanta volte — se non erro — dei contributi per i danneggiati dai terremoti. Senonché, il Ministro dei lavori pubblici ha trovato l'ostacolo del Ministro del tesoro, il quale forse ha temuto che questo potesse favorire l'inflazione, o, quanto meno, agevolare un'ulteriore svalutazione della lira.

Io non intendo muovere critiche al Ministro del tesoro per questo. So bene che gli economisti non fanno distinzioni fra grandi economie e piccole economie: sono sempre economie. E questa è sembrata un'economia realizzabile al Ministro del tesoro. Il Ministro dei lavori pubblici non ha potuto maggiorare, come egli avrebbe voluto, questi sussidi fino a 60 volte.

Ora, è evidente che una soluzione bisognerà pure trovarla. È evidente che noi dobbiamo mettere coloro che hanno diritto a questo contributo da parte dello Stato, al fine della ricostruzione delle case distrutte dal terremoto nel periodo di tempo tra il 1908 e il 1936, nelle condizioni di utilizzare il contributo e di ricostruire. Frattanto, ci troviamo in questa particolare situazione giuridica: che quando avremo approvato questo bilancio dei lavori pubblici, il Ministro non potrà presentare un disegno di legge al Parlamento per la maggiorazione dei contributi senza indicare le fonti per far fronte alla spesa. È l'articolo 81 della Costituzione che lo stabilisce. (D'altra parte, come giustamente osserva l'onorevole Sullo nella sua relazione, noi dobbiamo fare un bilancio tale da non trovarci in queste condizioni, dobbiamo fare un bilancio tale da poter dire: basta! non ci sarà bisogno nell'anno finanziario di presentare nuovi disegni di legge per autorizzare nuove spese).

Se noi vogliamo che il Ministro dei lavori pubblici possa proporre al Parlamento la maggiorazione di cui ho parlato, dobbiamo dunque avere lo stanziamento fin da ora nel bilancio di previsione. D'altro canto però, secondo quanto potrebbe opinare la ragioneria dello Stato, tale stanziamento non dovrebbe potersi realizzare alla lettera e) della pagina 7, perchè la somma prevista di 150 milioni di lire è ivi impostata in dipendenza di un provvedimento di legge.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

MARTINO GAETANO. Ci troviamo, come vedete, nella necessità di stabilire se prima debba nascere l'uovo o la gallina. Se mi fosse lecito usare un linguaggio chimico, vorrei dire che siamo in presenza d'un sistema autocatalitico, dove causa ed effetto si alternano: non si può fare uno stanziamento perchè non esiste la legge, non si può fare la legge perchè non esiste lo stanziamento.

Onorevoli colleghi, io penso che da questo *impasse* bisogna pure uscire: penso che la Camera farà bene a promuovere una variazione nei capitoli del bilancio di previsione del Ministero dei lavori pubblici in modo tale, da assicurare fin da ora lo stanziamento sufficiente perchè questo contributo venga dato nella misura di 60 volte rispetto all'anteguerra. Ciò che rappresenterà, già di per se stesso, un invito al Ministro dei lavori pubblici a presentare al più presto il relativo disegno di legge al Parlamento.

Mi sono preoccupato di vedere dove si può attingere questa somma, che per altro non è una somma cospicua: si tratta di 450 milioni per questo esercizio finanziario.

Io penso che l'onorevole Ministro dei lavori pubblici potrebbe aderire ad una proposta che mi onoro di fargli pubblicamente a nome pure di numerosi altri colleghi di Messina e di Reggio di Calabria: ridurre quello stanziamento di lire 86.082.299.433, che è previsto a pagina 24 della nota di variazione per autorizzazioni di spesa non ripartita fino a lire 85.632.299.433 e aumentare conseguentemente di 450 milioni lo stanziamento previsto dalla nota preliminare a pagina 7.

TUPINI. *Ministro dei lavori pubblici.* Togliendole a chi? Anche specificamente vorrei che si precisasse.

MARTINO GAETANO. Vengo subito, onorevole Ministro. Di questa somma mi si è detto che effettivamente disponibili sono soltanto 20 miliardi perchè il resto sarebbe già impegnato per i vari provveditorati, cioè proprio quei 20 miliardi che figurano all'articolo 10 del disegno di legge, nella nota di variazione, per spesa straordinaria non ripartita. Io Le propongo di ridurre i 20 miliardi a 19 miliardi e 550 milioni, e aumentare conseguentemente quei 150 milioni a 600 milioni. Ma a chi, dice l'onorevole Ministro dovrò io togliere questa somma?

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Che va ripartita fra tutti.

MARTINO GAETANO. Onorevole Ministro, noi abbiamo fiducia nella sua serenità e nel suo equilibrio di amministratore e lasciamo a lei questo compito. Si tratta di una somma prevista per spese straordinarie non ripartite. Vi sono ragioni morali, ragioni pratiche e ragioni giuridiche che autorizzano questo che io Le propongo. Spese straordinarie sono anche quelle destinate alla ricostruzione delle case distrutte dai terremoti e, sul terreno morale, non c'è dubbio che sia giustificato il ridurre la somma, che è prevista per future spese straordinarie, se il fine è quello di eseguire spese straordinarie per danni attuali, già esistenti da anni. Sul terreno pratico, è evidente il vantaggio, perchè avremo per lo meno in una certa misura nei paesi terremotati, dove la distruzione è più grande, la costruzione di un certo numero di case: avremo per lo meno la parziale soluzione di questo angoscioso problema al quale non possiamo trovare una immediata soluzione, e nemmeno una adeguata soluzione in un numero di anni non molto rilevante.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Purché gli interessati vigilino per l'avvenire sulla tutela dei loro diritti stabiliti nella legge.

MARTINO GAETANO. Onorevole Ministro, ella non ha — per sua fortuna — molto diretta conoscenza di tutti gli intralci che la legislazione sul terremoto ha posto ai proprietari per la ricostruzione delle loro case. Quello che costoro hanno vissuto, i funzionari del suo Dicastero, che di questo si sono occupati, potrebbero dirglielo. Essi potrebbero dirle quanto è difficile fornire una documentazione come quella che il Ministero dei lavori pubblici per legge deve esigere, al fine di concedere il contributo previsto dalla legge! È un fenomeno che è stato sempre più grave col passare degli anni per varie ragioni: perchè ci sono state diverse guerre ed altre pubbliche calamità, e perchè c'è stata una legislazione sempre mutevole. La legislazione sui terremoti è assai cospicua: nel 1917 si sentì il bisogno di fare un testo unico delle leggi sui terremoti, ma anche questo testo unico dal 1917 ad oggi è stato più volte modificato.

Si tenga presente inoltre che quelli che non hanno ancora potuto utilizzare il contributo statale sono i piccoli proprietari, i meno abbienti, perchè gli altri avevano i mezzi per superare tutti gli ostacoli che erano frapposti dalla legislazione. Solo i piccoli, questi soli non hanno ricostruito: cioè quelli che erano proprietari di un piccolo apparta-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

mento prima del terremoto e che non possono ricostruire se non in condominio con altri. Se dev'essere ricostruito un isolato che prevede, per esempio, dodici o venti appartamenti, occorre che i dodici o venti condomini si mettano d'accordo, occorre che tutti abbiano pronta la propria documentazione e la presentino allo Stato nei termini previsti dalla legge. Termini che vengono assai spesso mutati. Ella sa, onorevole Ministro, che questi termini scadono ora nel mese di ottobre e che il Ministro del tesoro già si rifiuta di dare il suo assenso alla proroga che Ella stessa ha chiesto.

Queste sono le ragioni. Perché non sono stati utilizzati? Non sono stati utilizzati perché i proprietari non sono stati finora in grado di utilizzarli. E poi, a coloro i quali hanno già presentato tutta la documentazione, documentazione che esiste negli uffici del Ministero dei lavori pubblici, perché negare quello a cui essi hanno diritto per legge? Perché, badi, onorevole Ministro, questo è un debito che ha lo Stato verso i cittadini che hanno avuto distrutta la casa dal terremoto. C'è un obbligo giuridico dello Stato che non può essere dimenticato, né sottovalutato.

Io non so se l'onorevole Tupini è al corrente della forma con la quale si è provveduto nella legislazione sul terremoto alla concessione dei sussidi ai proprietari delle case distrutte. Quando nel 1909, subito dopo del terremoto, appena poco più di una settimana dopo la distruzione delle città di Messina e Reggio di Calabria, il Parlamento fu convocato di urgenza e fu presentato il primo disegno di legge, questo già allora, senza l'incitamento dell'articolo 81 della nostra attuale Costituzione, prevede ed indicò le fonti di entrata, per far fronte al contributo del 50 per cento del valore degli immobili distrutti imposto al bilancio dello Stato.

SAIJA. Due per cento.

MARTINO GAETANO. Due centesimi e in qualche caso cinque centesimi delle imposte. Io ho qui i dati e posso fornirveli. Addizionale di un cinquantesimo (centesimi 2 per ogni lira) alle imposte dirette sui beni rustici, sui fabbricati, sui redditi di ricchezza mobile, nonché alle tasse sulle successioni e sugli affari; addizionali ai trasporti marittimi e terrestri; alle polizze di carico e lettere di vettura (addizionale del 5 per cento). E così via. Queste addizionali, onorevole Ministro, sono state, col Regio decreto-legge dell'11 gennaio 1925, n. 86, prorogate fino a tutto l'anno solare 1950. Lo Stato incassa

a questo fine, al fine della ricostruzione dei paesi terremotati, addizionali alle imposte che oggi importano parecchi miliardi.

Questa è la situazione. Lo Stato, per questo fine, dai contribuenti riceve dei miliardi e poi nega il pagamento a coloro, che per legge ne hanno diritto, di 600 milioni? Quello stanziamento che voi avete predisposto a pagina 7 della nota preliminare, non può servire alla ricostruzione. Voi stesso lo avete detto al vostro collega del Tesoro che occorre quadruplicarlo. Perché figura allora questo stanziamento di 150 milioni, se esso deve risolversi esclusivamente in una tragica burla? Esiste un impegno, un obbligo giuridico dello Stato, esiste un sacrificio che fanno tutti i contribuenti di tutta l'Italia, affinché i disastri dal terremoto abbiano il contributo dello Stato nella misura del 52 per cento del valore dell'immobile. Ciò che questi contribuenti pagano è enormemente di più di ciò che noi chiediamo allo Stato di pagare. Noi vi chiediamo di fare il vostro dovere, onorevole Tupini: nient'altro che questo noi oggi vi chiediamo.

Io non voglio tediare ulteriormente la Camera. Da messinese, da rappresentante cioè del paese che più duramente fu danneggiato da quella pubblica calamità che qui mi son permesso di ricordare, io ho il dovere, naturalmente, di dire chiara la mia parola. E sono certo che l'onorevole Ministro non me ne vorrà per questo.

Credo che non sia inopportuno che io vi legga, onorevoli colleghi, le parole che furono pronunciate in quest'Aula dal Presidente della Camera, onorevole Marcora, e dal Presidente del Consiglio, onorevole Giovanni Giolitti, nella seduta dell'8 gennaio 1909, quando la Camera venne convocata d'urgenza, appena undici giorni dopo del terremoto di Messina e di Reggio di Calabria, appunto per provvedere alle urgenti necessità.

Da queste parole che io vi leggerò risulta chiaro l'obbligo giuridico dello Stato, obbligo che non è perento, che non si è estinto (e lo riconosce pure l'articolo 1 del decreto luogotenenziale 3 settembre 1947, n. 940), di provvedere a questa ricostruzione.

L'onorevole Pella, nei suoi cospicui ripetuti interventi a proposito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, ha più volte dato prova della sua squisita sensibilità di fronte agli obblighi giuridici dello Stato, ed io sono convinto che insistendo su questo concetto (sul concetto dell'obbligo giuridico dello Stato di pagare quello che noi chiediamo), io otterrò dall'ono-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

revole Ministro dei lavori pubblici e dall'onorevole Ministro del tesoro l'assicurazione che non solo per quest'anno, ma anche per gli altri tre esercizi finanziari futuri sarà adeguatamente provveduto.

Diceva, dunque, il presidente Marcora, l'8 gennaio 1909:

« Siamo oggi qui raccolti per un disastro che sovrasta per immanità a quanti la storia umana ricordi. Due città, Messina e Reggio di Calabria, entrambe insigni per le prove ognora date della più fervida italianità, e la prima di esse coeva alla più antica civiltà, e innumeri borgate testé fiorenti, rase al suolo; gli abitanti di esse a migliaia sepolti sotto le macerie; degli scampati al flagello, pure a migliaia, i feriti; d'ogni ordine e classe e d'ogni età le vittime; e là dove la natura sembrava aver sparsa ogni suo sorriso, e la vita fioriva del maggior rigoglio, assise dominatrici la rovina, la desolazione, la morte ». Diceva l'onorevole Giolitti: « Di fronte all'immensità del disastro, che ha colpito l'Italia, disastro che — ben disse il Presidente — non ha riscontro nella storia, qualsiasi parola non potrebbe esprimere il dolore del Governo, del Parlamento e del Paese. Ma i popoli forti, anziché lasciarsi abbattere dalla sventura, devono, con ogni energia, proporsi di efficacemente ed immediatamente ripararvi. Messina e Reggio dovranno risorgere. È un impegno solenne che oggi assumono Governo e Parlamento ». Governo e Parlamento: cioè tutto il Paese.

Questo dicevano il Presidente della Camera ed il Presidente del Consiglio; e, come registra lo stesso resoconto stenografico, questo dicevano con la voce rotta dalla commozione. Quegli uomini sentivano il pianto stringerli alla gola, di fronte alla immensità di un disastro, che non aveva precedenti nella storia degli uomini.

Oggi, onorevole Ministro dei lavori pubblici, quel pianto ritorna alla gola dei messinesi, i quali ricordano l'immane tragedia; ritorna alla gola di quei messinesi, che ancora oggi, dopo 40 anni, attendono invano la ricostruzione delle loro case.

Io credo, onorevoli colleghi, che ciò che io ho chiesto non troverà nessuna opposizione nel Governo, nella Commissione e nella Camera. Non troverà nessuna opposizione, perché ciò che io chiedo è il mantenimento di un impegno d'onore. *(Vivissimi, generali applausi — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannironi. Ne ha facoltà.

MANNIRONI. Onorevoli colleghi, la tarda ora in cui mi tocca parlare e lo svolgimento della discussione, che fin'ora si è avuto, mi inducono a modificare quello che era lo schema mentale del discorso, che mi proponevo di fare, e limiterò il mio intervento a poche osservazioni che ritengo interessanti e principali.

Come il signor Ministro avrà rilevato, la discussione su questo bilancio, che poteva sembrare di natura eminentemente tecnica, ha assunto un carattere ed un significato squisitamente politici. E ciò per varie ragioni. Ogni bilancio è non solo un documento contabile, ma è anche l'impostazione del lavoro, dell'attività, che quella data branca dell'Amministrazione pubblica deve svolgere nel corso di un anno finanziario.

Quindi, la discussione sul bilancio preventivo involge argomenti di natura varia, non esclusivamente contabile; involge tutto l'indirizzo che nella sua politica quel dato Dicastero vuole seguire.

Ma, questo bilancio dei lavori pubblici ha anche significato politico, perché è particolarmente vicino e sentito dall'opinione pubblica. Il cittadino, il quale versa i suoi denari alle casse dello Stato, si trova un po' nella condizione psicologica di chi crede di poter avere dallo Stato stesso un corrispettivo; e si preoccupa quindi del modo con cui lo Stato dovrà investire quel denaro; pensa al modo in cui quei denari saranno spesi per le opere di carattere generale che lo Stato dovrà realizzare con i fondi disponibili. Il cittadino ed il contribuente non si preoccupano dei milioni che possono essere destinati, ad esempio, al Ministero di grazia e giustizia o degli affari esteri, ma vogliono vedere quello che dei denari dello Stato si fa in materia di viabilità stradale, di acquedotti, di caseggiati e di altre opere pubbliche. Ecco perché l'opinione pubblica è vicina e segue da presso lo svolgimento e la trattazione di questa discussione sul bilancio dei lavori pubblici; ecco perché essa ha significato e colore politico. Ma ha avuto ed ha anche significato e colore politico per l'impostazione che a questa discussione è stata data dall'opposizione. Il Ministro avrà rilevato che l'opposizione ha fatto delle critiche sotto un duplice aspetto: una critica di carattere generale ed una critica di dettaglio, che direi episodica. Sulla critica di carattere generale mi pare che l'opposizione non sia stata conseguente a se stessa: e ne dico la ragione. Quando si lamenta e si afferma che in questo bilancio dei lavori pubblici si rileva la mancanza di un

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

piano organico, di un indirizzo unitario nella politica dei lavori pubblici, si può dire una parte della verità, ma si muove una critica che è unilaterale ed incompleta. Non basta affermare che manca l'indirizzo unitario nella impostazione della politica dei lavori pubblici; bisognerebbe dire nello stesso tempo, perché l'opposizione sia costruttiva, in che modo questa politica unitaria dei lavori pubblici dovrebbe essere attuata.

Io ho seguito ieri con la doverosa attenzione gli interventi dei colleghi dell'opposizione ed ho atteso che si facesse in questa seconda parte della critica costruttiva, vale a dire si dicesse in che modo si dovrebbe attuare questo nuovo indirizzo che i deputati della sinistra preferirebbero attuato nella politica dei lavori pubblici. Purtroppo, però, ne sono rimasto deluso e non ho avuto la sensazione precisa che anche da quella parte vi sia una idea netta, chiara e precisa del come la politica dei lavori pubblici si dovrebbe fare oggi in Italia. Quando si dice che occorre un piano, magari quinquennale, si cade forse in un luogo troppo comune. Io non ho una prevenzione aprioristica contro i piani e le pianificazioni, ma affermo che in ogni bilancio e particolarmente in quello dei lavori pubblici, vi è già tutto un piano di lavori, perché quando ci mettiamo a scorrere tutti i capitoli del bilancio e vediamo come i denari posti a disposizione di quel Dicastero sono distribuiti, abbiamo già di per se stessa la costruzione di un piano che non può non tener conto di tutta la legislazione precedente.

BIANCO. E la redistribuzione delle spese?

MANNIRONI. Anche la redistribuzione delle spese in sostanza consiste nell'esecuzione di un progetto, di un piano, di una visione panoramica delle varie esigenze del popolo italiano e del Paese.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. E che non è isolato, perché si aggancia al passato!

MANNIRONI. Giustamente; non è isolato e non può non tener conto delle esigenze fondamentali del bilancio.

Nello stato di previsione, dicevo, vi è già un piano che si ripete da vari anni e che si ripeterà negli anni venturi, perché vi sono delle leggi le quali hanno determinato le varie esigenze cui lo Stato deve provvedere ed in relazione a queste esigenze sono state poste a disposizione delle somme che dovranno nei vari bilanci essere stanziare prima e poi spese.

Questo bilancio nel quale si concreta — si è detto — la politica di lavori pubblici, difetta

non solo di questo concetto di pianificazione, ma si svolge con carattere di frammentarietà in quanto il bilancio in sostanza sarebbe fatto non dal Ministro che presiede e guida, ma dall'attività e dalla politica che svolgono i singoli provveditori alle opere pubbliche, che dirigono la parte dell'amministrazione periferica, nelle singole regioni.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non dirigono ma eseguono.

MANNIRONI. Forse in questo punto vi è anche una accusa implicita contro la istituzione dei provveditori. Io credo che quella forma di decentramento che si attua nell'amministrazione dei lavori pubblici, non possa essere criticata, né se ne possa invocare la riforma. Dico che è stata un'utile riforma, perché quella forma di decentramento burocratico ha fatto sì che gli intralci inevitabili dell'amministrazione centrale non pregiudicassero il normale sviluppo dei lavori in tutte le regioni; soprattutto ha fatto in modo, che i funzionari del Ministero dislocati nelle regioni potessero più da vicino seguire i lavori stessi, potessero interpretarne meglio i bisogni e distribuire le spese, secondo i mezzi che essi avevano a disposizione, secondo quelle esigenze che si vedono «in loco» meglio che al centro. Quindi penso che l'istituzione dei Provveditorati sia stata utile e che nell'insieme, salvi inevitabili lacune in una branca così delicata, l'attività dei Provveditorati deve ritenersi soddisfacente. Ora, il dire questo e riconoscere che i provveditori alle opere pubbliche hanno provveduto adeguatamente, e con soddisfazione ai loro doveri di ufficio, che hanno amministrato soddisfacentemente il pubblico denaro, non può avvalorare la critica, che la politica governativa di lavori pubblici si sia frantumata e sia diventata frammentaria. È naturale che i provveditori alle opere pubbliche devono adattarsi all'esigenze delle regioni, dove essi stanno. Perché, come voi tutti sapete, le esigenze, ad esempio, della Calabria non sono quelle delle Marche. Ogni regione richiede un particolare indirizzo di lavori pubblici, in ogni regione si deve dare maggiore impulso in un senso piuttosto che in un altro. Ora questo è consentito precisamente dal decentramento burocratico che è stato effettuato. Io non nego che inconvenienti e deficienze che vi siano state; le ha rilevate anche il relatore nella sua relazione quando ha detto: «oggi forse l'Amministrazione centrale vede sfuggirsi una parte dell'attività dei provveditori alle opere pubbliche nelle regioni». Può darsi che questo sia vero,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

riconosco che ciò è avvenuto, però mi pare che l'inconveniente si può rimediare. Si può sempre, infatti, richiamare i provveditori, che in sostanza sono dei dipendenti dello Stato, e sono subordinati alle autorità centrali e ministeriali, ad una maggiore osservanza delle norme generali e delle direttive che vengono fissate dal Ministero. E quando essi si dimostrano insofferenti o troppo autonomi, il Ministero ha i mezzi, la possibilità di richiamarli, di intervenire anche energicamente, perchè il pubblico denaro sia speso secondo quel tale indirizzo generale, che l'Amministrazione centrale può ritenere di adottare in un determinato momento.

Da parte dei colleghi dell'opposizione è stata mossa un'altra accusa che mi sembra infondata. Si è detto: i Provveditorati, oggi, nella loro attività hanno speso così male i danari che in molti casi non hanno fondi da poter utilizzare, per cui alla fine dell'anno molti cantieri dovranno chiudere.

Ora, mi pare, in base ai rilievi giustissimi e ai documenti forniti dalla relazione, mi pare che se mai si deve lamentare proprio il difetto opposto: perchè non è che oggi i provveditori alle opere pubbliche non abbiano fondi disponibili, hanno invece tutte le somme che non sono state spese — che sono state impegnate, ma che non sono arrivate alla fase dei pagamenti. Parlo delle spese che erano state stanziare per i singoli lavori.

Nella relazione dell'onorevole Sullo c'è un rilievo che non può non essere tenuto presente: quando si dice che gli impegni sono stati di 535 miliardi, ed invece i pagamenti si sono limitati soltanto a 309 miliardi, ciò significa che la differenza costituisce un residuo, ma non inutilizzabile, bensì un residuo che potrà essere utilizzato nei successivi anni finanziari per finanziare appunto le opere autorizzate con gli impegni assunti sia dall'Amministrazione centrale come dai Provveditorati alle opere pubbliche.

Io sono d'accordo col relatore e con altri colleghi nel rilevare che sarebbe necessario che le cifre corrispondenti ai pagamenti si adeguino alle cifre relative agli stanziamenti; perchè solo in questo modo noi potremo ottenere il vantaggio della rispondenza fra il bilancio di competenza e il bilancio di cassa, e potremo ottenere un altro vantaggio pratico: quello di avere una rapida esecuzione dei lavori.

La ragione per cui oggi esistono molti residui passivi è da ricercarsi nel ritardo con cui certi lavori vengono eseguiti; ritardo dovuto a ragioni varie; a lentezza degli uffici,

a insufficienza di certe imprese, le quali spesse volte non hanno disponibilità finanziarie sufficienti per mandare avanti i lavori, a deficienza di attrezzatura, qualche volta a cause di forza maggiore. Ma tutti gli altri ritardi dovuti alla insufficienza degli uffici e delle imprese possono essere rimediati. L'onorevole Ministro mi consenta che io gli rivolga un appunto ed una raccomandazione: oggi una parte degli impiegati dell'Amministrazione dei lavori pubblici, che deve andare alla periferia, è affetta dalla comune malattia dell'urbanesimo. Ci sono molti dei funzionari che preferiscono la vita della città, che ritengono più comoda, e si rifiutano o resistono spesso quando vengono destinati alle piccole città di Provincia. Ora, tutto questo porta all'inconveniente che i piccoli uffici del Genio civile, disseminati nelle nostre provincie vivono una vita grama e stentata, hanno personale insufficiente proprio perchè non si riesce a far andare laggiù il personale che è necessario.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Permetta, onorevole Mannironi, bisognerebbe che deputati e senatori si rifiutassero di raccomandare la posizione di questi impiegati, che resistono a dare esecuzione ai trasferimenti. Non lo dico per lei, onorevole Mannironi; sta di fatto però, che il più delle volte le resistenze si appoggiano a tale genere di raccomandazioni.

MANNIRONI. Riconosco che l'interruzione del Ministro ha un fondamento nella realtà, però mi permetto di rilevare e di rispondere che noi gradiremmo nel Ministro una maggiore autorità ed autorevolezza, gradiremmo che il Ministro si potesse spogliare, a un certo punto, della sua veste di uomo politico e si comportasse come il capo dell'Amministrazione...

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Lo faccio molto spesso.

MANNIRONI. ...imponendo ai suoi funzionari di obbedire agli ordini. Del resto, non voglio né esasperare, né esagerare questo rilievo, perchè riconosco, dal punto di vista umano, che quei funzionari che all'improvviso o a un certo punto, mentre risiedono a Roma, a Milano o a Bologna ricevono l'invito di recarsi ad Enna, a Nuoro o in un altro paese dell'Italia meridionale, trovino in se stessi, in ragioni materiali di vita, in ragioni familiari o personali, degli argomenti per resistere e rifiutarsi. Ma allora, onorevole Ministro, io direi che, poiché il timore e la preoccupazione di quei funzionari può avere un fondamento, bisognerebbe cercare di ag-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

girare la posizione, di seguire un'altra via: allettiamoli con dei compensi particolari.

Io che vivo la vita del Meridione e delle Isole, sono il primo a riconoscere che laggiù le condizioni di vita non sono quelle che possono aversi nel Continente o nell'Italia Settentrionale; riconosco che vi è una vita più disagiata. Ora, quei disagi ricompensiamoli. Penso che se vi fosse un'indennità di missione, un'indennità particolare per il rendimento o sotto qualunque titolo, si potrebbe riuscire ad allettare questi funzionari con un maggiore compenso e credo che lo scopo si raggiungerebbe ugualmente senza ricorrere alla maniera forte, riuscendo così ad avere sul posto dei funzionari che vi starebbero volentieri e quindi potrebbero notevolmente aumentare la loro capacità lavorativa e il rendimento del loro lavoro.

Ora, si è anche detto in sede di critica generale che gli stanziamenti fatti per il Ministero dei lavori pubblici sono assolutamente inadeguati alle esigenze. Questa è una tale verità che credo lo stesso Ministro sia il primo a riconoscere.

Le esigenze che si presentano in questo nostro Paese massacrato e disastroso dalla guerra e dal fascismo, sono infinite. Potrei essere d'accordo con l'onorevole Amendola, quando dice che per realizzare l'intera ricostruzione del nostro Paese occorrono sei o settemila miliardi; sono cifre astronomiche...

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono mie quelle cifre; le ha tolte da una mia pubblicazione.

MANNIRONI. Meglio; comunque io le riconosco per esatte e vere anche ignorandone la fonte. Ma quando abbiamo detto e riconosciuto questo, non abbiamo fatto un passo avanti, perché non possiamo non tener conto di un'altra insuperabile esigenza che è quella del nostro bilancio.

Noi non possiamo pretendere dal bilancio dello Stato più di quello che esso può dare: gli 800 o 900 miliardi di entrate che i contribuenti italiani danno annualmente allo Stato possono essere insufficienti per provvedere a determinate ed essenziali esigenze, non possono naturalmente essere sufficienti per provvedere a tutti i bisogni che si presentano. Se noi dovessimo o volessimo fare un po' di finanza allegra e volessimo procacciarci, nella forma più facile, ma non più legittima, dei fondi che oggi non si hanno, allora, con il voler trovare dei denari che valgano a sopprimere alle infinite necessità del momento, noi metteremmo il Paese sulla china dell'inflazione, che voi sapete a quali conseguenza

potrebbe condurre. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ora, onorevoli colleghi, io credo che, quando noi ci poniamo a discutere questo bilancio o qualunque altro bilancio, non possiamo non tener conto di questa verità. E allora mi pare che sotto questo profilo, il problema si semplifichi, perché le critiche noi non potremo in definitiva esercitarle se non intorno al modo come potremo distribuire quei denari che sono stati assegnati a questo o a quel Dicastero; in questo caso al Ministero dei lavori pubblici.

E tra le due tesi, dello spendere poco e dello spendere molto, io credo che la via migliore sia, come al solito, nel mezzo. Io credo che, per avere una visione organica ed unitaria della politica del Ministero dei lavori pubblici, basterà che l'amministrazione si attenga all'osservanza di due o tre principî basilari: spendere bene i denari, spendere giustamente, preoccupandosi del potenziamento della Nazione e tenendo conto delle necessità dell'assorbimento della mano d'opera disoccupata.

Mi pare che, tenendo presenti questi principî, si verrebbe ad avere segnato un criterio direttivo che potrebbe essere la linea di marcia di tutti i Provveditorati, come anche dell'Amministrazione centrale. Occorre soprattutto valutare con criterio di economicità la spesa che si è fatta, come occorre anche graduare nell'urgenza ogni lavoro. Oggi bisogna più che mai evitare qualsiasi spesa che possa ritenersi improduttiva, che possa ritenersi non rispondente a quei concetti fondamentali di economia di cui tutti dobbiamo essere preoccupati.

Bisognerebbe quindi dare al personale tecnico che formula i progetti, direi un indirizzo nuovo, un indirizzo di austerità. Occorre oggi assolutamente che siano evitati nei progetti tutti i fronzoli, tutti gli addobbi, tutti i contorni inutili; occorre che ci si preoccupi soltanto di fare opere solide ed opere rispondenti ai fini della più sana economia.

Quando noi avremo ottenuto questo, avremo già segnato alla politica dei lavori pubblici un indirizzo sano, il quale ci permetterà di adempiere, e ci permetterà di soddisfare alla duplice esigenza contrastante della necessità dei lavori e dell'economia dei bilanci.

Io intendo che sia bello e che sia comodo avere una grande strada asfaltata: ma a che cosa può valere questo, quando si pensi che moltissimi paesi dalle aree depresse — se non

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

vogliamo parlare dell'Italia meridionale — sono senza strade, sono segregati dal mondo? Onorevole Ministro, nella mia Isola, e più particolarmente nella mia provincia, vi sono sei o sette paesi dove non arriva alcun auto- mezzo; dove la posta viene portata da un procaccia che va a piedi o a cavallo, perché non ci sono le strade. Ora io dico che in quei casi bisogna tener conto del concetto del gradualismo dell'urgenza; penso che se vi sono dei denari a disposizione, debbano essere prima di tutto destinati a soddisfare esigenze fondamentali, essenziali della nostra popolazione. Non è assolutamente giusto, non è civile, non è umano tollerare che oggi vi sia chi sta bene, chi sta benissimo, chi vuole stare ancora meglio, e chi invece è ancora ad un livello così arretrato che soltanto la concezione di vita di cinquanta o sessant'anni fa poteva ammettere e tollerare. Noi abbiamo, come uomini politici, penso, il dovere sacrosanto di fare quest'opera di giustizia e di perequazione, facendo in modo che i lussi e le dispersioni di denaro siano evitati, affinché i fondi siano utilizzati per destinazione, a creare opere essenziali là dove esse sono necessarie.

E giacché ho accennato, onorevole ministro, alla questione della perequazione, mi voglia consentire che anch'io tocchi un argomento che non poteva non essere toccato da tutti gli altri, l'argomento più essenziale, più vitale, più vivo, più presente alla nostra coscienza e al nostro pensiero: ed è l'annoso problema del Mezzogiorno. Io vi voglio far grazia, onorevoli colleghi, di insistere su questo argomento. Se ne è parlato tanto, se ne parlerà ancora. Si corre forse il rischio di farlo diventare un po' fastidioso. Ma qualche accenno è necessario farlo, qualche richiamo è doveroso farlo, perché — pare impossibile — più se ne parla, più si manifesta un'unanimità di consensi su questo scottante problema, e meno si arriva a delle realizzazioni.

Ora, onorevole Ministro, io credo di non venir meno al rispetto che le è dovuto e alla collaborazione che le è necessaria, quando mi permetto di fare dei rilevamenti critici. Penso che lei, da buon democratico, di tutti i nostri interventi, compresi, e soprattutto, di quelli dell'opposizione, gradisca tutto ciò che può essere opera di consiglio...

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. D'accordo, stiamo lavorando insieme.

MANNIRONI. Ora, onorevole Ministro, bisogna valutare certe cifre del bilancio e della relazione. Dal conteggio che il relatore ha fatto risulta che la maggior parte delle

spese stanziata per opere straordinarie si riferisce alla ricostruzione in dipendenza dei danni di guerra. Al Mezzogiorno si è assegnata una percentuale che è soltanto del 34 per cento. Andiamo a vedere quelle utilissime tabelle di raffronto che fanno parte degli allegati alla relazione, e potremo vedere come la percentuale delle spese era calcolata nella distribuzione fra le varie regioni. Duole dirlo, può essere antipatico constatarlo e richiamarlo, ma io debbo rilevare che negli anni dell'Amministrazione fascista, per esempio nel 1926-27, la percentuale di spese pubbliche assegnata al Mezzogiorno arrivava al 63 per cento; nel 1930-31 è arrivata al 69 per cento; nel 1938-39 è arrivata al 59 per cento.

Ora, onorevole Ministro, non è giusto che la politica della nuova Repubblica italiana, che dice di volersi seriamente preoccupare del problema del Mezzogiorno per arrivare a risolverlo, non è giusto, dico, che riduca la percentuale di somme e di mezzi finanziari messi a disposizione del Mezzogiorno.

Quando si mette a raffronto quella percentuale del 64 per cento rispetto a quella del 34 per cento del bilancio di oggi, la sperequazione è evidente e non è necessario che io vi insista.

Bisogna rimediare, onorevole Ministro. Lei è un meridionalista e non da oggi, parla, si muove ed opera di fronte a un Parlamento in cui, per lo meno a parole, tutti siamo meridionalisti. E allora, dalla fase teorica, dalle parole, passiamo ai fatti, passiamo alle realizzazioni. Se si riconosce che questo problema debba essere una buona volta risolto, se si riconosce che vi è una necessità di giustizia nazionale e regionale da soddisfare, allora provvediamo con dei mezzi, attuiamo i propositi subito, senza doverci troppo pensare, partendo dal concetto che tutte le altre regioni italiane più fortunate non potranno avere ragione di lamentarsi, se il Governo deciderà di andare concretamente incontro alle necessità del Mezzogiorno.

Io so che una notevole parte dei miliardi messi a disposizione del bilancio dei lavori pubblici è già ripartito fra i vari Provveditorati e le varie Regioni. Ma vi è un fondo, onorevole Ministro, che è lasciato a disposizione dell'Amministrazione centrale per le spese non ripartite e che è contenuto nel capitolo 200 della nota di variazione. Sono 86 miliardi che stanno a disposizione per assegnazioni ai capitoli di parte straordinaria di somme autorizzate per spese non ripartite,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

relative all'esecuzione dei lavori ed alla revisione dei prezzi.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sono già impegnate.

SULLO, *Relatore*. Sono stanziamenti.

MANNIRONI. Ebbene, se sono stanziamenti riferiti ad impegni già assunti dall'Amministrazione statale, io ammetto che non si può pretendere che questi stanziamenti siano modificati, perché capisco che lo stanziamento è fatto in relazione agli impegni per poter mettere l'Amministrazione dello Stato in grado di pagare.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. E che rig. ardano in parte la legge dell'aprile per il Mezzogiorno.

MANNIRONI. Dovrebbe riguardare anche il decreto del 5 maggio n. 21 dove c'è uno stanziamento di 17 miliardi esclusivamente per il Mezzogiorno.

GIULIETTI. E allora, quanti sono i miliardi disponibili?

MANNIRONI. Può erudirsi sufficientemente se avrà occasione di leggere la relazione dell'onorevole Sullo, il quale si è assunto il compito di erudire un po' tutti i colleghi sul modo come funziona l'ingranaggio dei bilanci statali. La spiegazione, credo si possa dare in pochissime parole.

Ogni spesa è autorizzata da una legge; ogni Ministro in base a queste autorizzazioni di spesa assume impegni, nel senso che autorizza delle opere dopo che le ha approvate. In base a questi impegni si inizia l'esecuzione delle opere. Le spese che si riferiscono alle opere dovranno pur essere pagate dal bilancio dello Stato. Ora, perché il pagamento possa essere effettuato, è necessario che sia fatto lo stanziamento nel bilancio di quell'anno finanziario e che il bilancio sia approvato con l'ordine di pagamento della spesa. Gli stanziamenti quindi sono in generale regolati rispetto al volume degli impegni presi e al fabbisogno che si presume.

Comunque questi 86 miliardi che figurano qui stanziati al capitolo 251 sono già impegnati, e lo stanziamento è stato fatto affinché l'Amministrazione pubblica abbia la possibilità contabile e materiale di effettuare il pagamento.

GIULIETTI. Allora non sono disponibili più!

MANNIRONI. Ora, onorevoli colleghi, io non sono in contrasto con l'affermazione precedente. Quando ho detto che l'onorevole Ministro aveva a disposizione una certa somma non ripartita, lo dicevo perché soltanto adesso apprendo che è stata tutta im-

pegnata; ma potevo supporre che tutte le somme autorizzate non fossero ancora impegnate e che vi potesse essere ancora oggi una disponibilità di quelle somme (un residuo, perché non è ancora un residuo passivo), una disponibilità di quelle somme di cui il Ministro potesse servirsi come massa di manovra. Per questo io facevo appello al Ministro...

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Per il futuro.

MANNIRONI. ...perché in ogni caso la mia raccomandazione di oggi valga almeno per il futuro. Io sono del parere che quelle somme messe a disposizione dell'Amministrazione centrale debbano essere tenute in serbo e debbano essere destinate ed erogate, solo quando si conosca esattamente il volume degli impegni assunti dai singoli Provveditorati alle opere pubbliche, in modo che costituiranno una specie di massa di manovra, una specie di milizia mobile di cui l'onorevole Ministro dovrebbe servirsi per colmare le lacune e per rimediare ad eventuali errori che siano stati commessi od anche ad ingiustizie che siano state pure commesse.

Ora questo dico perché — me lo consenta l'onorevole Ministro — io ho da dolermi degli stanziamenti che sono stati fatti fino ad oggi per la mia Isola. In sostanza si tratta di tre miliardi per danni di guerra e di un solo miliardo per opere straordinarie: uno stanziamento complessivo di appena 4 miliardi, che è inferiore di molto allo stanziamento complessivo che era stato fatto l'anno scorso.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. No, sono dieci miliardi per l'Isola. Legga la nota di variazione.

MANNIRONI. Non lo desumo dal bilancio né dalle note di variazione.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi scusi, onorevole Mannironi, confondevo con la Sicilia...

MANNIRONI. Mi duole che la confusione sia avvenuta.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*... rimane sempre che mentre il bilancio dell'anno scorso assegnava di questo ordine di lavori 2 miliardi e 790 milioni quello di quest'anno porta un aumento di un miliardo e 390 milioni, raggiungendo la cifra di 180 milioni.

MANNIRONI. Quindi, in sostanza, avevo ragione io.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Però è confermato un aumento sensibile sull'anno scorso.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

MANNIRONI. L'anno scorso, come lei stesso mi diceva poc'anzi, lo stanziamento era di 6-7 miliardi e non di 4.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Rettifico che lo stanziamento dell'anno scorso per i soli danni di guerra era di due miliardi e 790 milioni, a questi devono aggiungersi altri miliardi per lavori edilizi e a favore della disoccupazione oltre quelli previsti dalla legge 5 marzo 1948 per il Mezzogiorno. Resta quindi definitivamente inteso, a scanso di equivoci e fatti gli opportuni chiarimenti, che la somma assegnata al Provveditorato della Sardegna nel bilancio che stiamo discutendo e che riguarda soltanto i danni di guerra è di quattro miliardi e 180 milioni, come precisamente si legge a pagina 62 del bilancio stesso.

MANNIRONI. Comunque, non posso fare a meno di presentare le mie doglianze, perché ritengo ed affermo che anche quei 4 miliardi sono assolutamente insufficienti rispetto alle esigenze della mia regione, e dico che avrei gradito un maggiore spirito di giustizia distributiva da parte dell'Amministrazione centrale. Per quanto non voglia adesso creare contrasti né arrecare dispiaceri a qualche altra regione che mi sembra più favorita, dico che, se si dovesse fare una comparazione fra gli stanziamenti per le varie regioni, io ho motivo di dolermi. Vorrei che per l'avvenire tutto questo non avvenisse e che del Mezzogiorno — e la mia isola fa parte del Mezzogiorno — si tenesse conto.

Lei che ha fatto di recente un viaggio in Sardegna, ha potuto vedere e toccare con mano quali siano le disgraziate condizioni di quelle regioni. Vi sono paesi totalmente privi di acqua, dove le popolazioni, per poter procurarsi l'acqua potabile, sono costrette a fare dei viaggi che durano 4-5 ore. Le fonti sono così insufficienti e così distanti, che l'approvvigionamento idrico diventa una delle principali preoccupazioni della vita quotidiana di quelle popolazioni.

Ora, di questo non si può non tener conto. Noi abbiamo l'obbligo morale di provvedere, e lo avete tutti quanti voi che siete italiani e rappresentanti delle varie regioni. Così come ci lamentiamo spesso delle diseguaglianze sociali e invociamo una giustizia sociale fra le varie classi, abbiamo anche il dovere di lamentarci delle diseguaglianze fra le regioni e abbiamo il diritto di invocare una giustizia regionale maggiore.

Io non voglio più oltre insistere nell'esame analitico del bilancio. Mi limiterò a dire che sono d'accordo, in linea di massima, con

i rilievi che ieri sono stati fatti anche da parte dell'opposizione sia per quanto riguarda la viabilità, sia per quanto riguarda il finanziamento delle cooperative edilizie. Per quanto riguarda le cooperative edilizie, penso che la somma stanziata al capitolo 244 dello stato di previsione, aumentato nella successiva nota di variazione, non sia sufficiente. Penso che quel capitolo possa essere convenientemente irrobustito senza arrecare un maggiore onere al Tesoro, perché basterà stornare, basterà ridistribuire meglio le somme. Ma questa è una voce che deve essere tenuta presente. Sono anche io d'accordo nel ritenere che il piano Fanfani non può risolvere né la questione della disoccupazione, né la questione dell'edilizia popolare. Il piano Fanfani sarà un incentivo, sarà uno dei mezzi più potenti e più adeguati per arrivare alla risoluzione di quei gravissimi problemi, ma non elimina e non è in contrasto con altre possibili soluzioni che integrino le prospettive, gli indirizzi e le possibilità del piano stesso.

Le nostre cooperative edilizie che sono sorte in Italia di recente, appena si è avuta notizia che lo Stato era disposto ad aiutarle con dei finanziamenti adeguati, meritano ogni incoraggiamento. In sostanza, è la forma migliore di intervento dello Stato; perché serve a stimolare soprattutto l'iniziativa privata. Se c'è della gente che è disposta a concorrere con denaro privato per le costruzioni, se vi è gente che vuole occuparsi direttamente delle opere, e si accontenta soltanto di un contributo, io dico che lo Stato deve essere lieto e prendere atto volentieri, e andare incontro in tutte le maniere a queste iniziative.

Ora, io non dico quanti miliardi devono essere assegnati a questo capitolo per irrobustirlo. Penso però che il Ministro d'accordo col suo collega del Tesoro, possa trovare il mezzo per andare incontro alle legittime aspettative di queste categorie di impiegati, anche privati, i quali hanno un solo giusto legittimissimo desiderio: la casa.

Ora lo Stato ha preso un solenne impegno. Questo impegno deve essere mantenuto. Non dico che si devono stanziare 30 o 50 miliardi, perché non ci sono; ma che si possa fare delle variazioni e degli spostamenti delle disponibilità finanziarie attuali, dico che è cosa possibile ed è doveroso effettuarlo.

Per quanto riguarda la viabilità, sono d'accordo con i rilievi che sono stati fatti ieri. Però, mi pare che mettendo in rilievo — come ieri si è fatto — quest'altra lacuna

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 SETTEMBRE 1948

da colmare, non abbiamo risolto il problema. Dire, per esempio, che una parte delle strade può essere affidata alle Amministrazioni provinciali, le quali potrebbero trovare i fondi necessari per la manutenzione in un aumento della tassa di circolazione degli autoveicoli, non significa assolutamente risolvere il problema. Si tratta di miliardi, i quali, purtroppo, non possono essere erogati dalle amministrazioni provinciali, che, come è noto, sono tutte deficitarie; esse hanno richiesto costantemente la integrazione dei loro bilanci e adesso sono in serie difficoltà, perché la nuova legislazione, che regola la integrazione dei bilanci degli enti locali, non consente che siano dati tutti quei milioni, che normalmente vengono richiesti per il pareggio dei bilanci. Le Amministrazioni provinciali, purtroppo, non sono in grado di fare onore ai loro impegni, di trovare i mezzi per mantenere questo patrimonio stradale che sono chiamate a gestire ed amministrare. E tanto meno sono in grado di farlo i Comuni, i quali non sono in condizioni migliori delle Amministrazioni provinciali. Anche i Comuni hanno i bilanci deficitari, a stento riescono a far fronte alle spese necessarie per il pagamento del personale. Quindi, anche questo, purtroppo, diventa un problema statale: è un altro degli obblighi che lo Stato, come espressione massima della collettività nazionale, si deve assumere.

O avviene una totale modifica, un radicale rifacimento dell'ordinamento della nostra Amministrazione e, soprattutto, per la ridistribuzione dell'entrate, in maniera da mettere gli Enti locali in condizione di far fronte anche a questi impegni, oppure non resta che una sola via: quella di costringere lo Stato ad intervenire in questo settore.

Moltissime strade sono diventate impraticabili per mancanza di manutenzione e molti paesi sono tagliati dal mondo, in quanto non vi possono arrivare più gli automezzi postali. Questo è problema grave quanto gli altri: in graduatoria può venire dopo quello delle case popolari e della disoccupazione, ma comunque è problema grave ed urgente che il Ministero dei lavori pubblici dovrà seriamente affrontare per arrivare ad una rapida soluzione.

Onorevole Ministro, io concludo limitandomi a fare una raccomandazione, che cercherò di sintetizzare in un ordine del giorno, che presenterò al momento opportuno. La raccomandazione è questa: preoccuparsi del modo con cui vengono fatte le spese, del

modo con cui viene utilizzato il pubblico denaro; vi deve essere senso di economia austera e di rigore, per modo che le scarse disponibilità finanziarie, che noi abbiamo oggi nel nostro Tesoro, possano servire a soddisfare un numero maggiore delle molte esigenze, che nel Paese si presentano. (*Applausi al centro. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviata alla seduta pomeridiana.

Ringraziamento della Svezia per la commemorazione del Conte Bernadotte.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di Svezia ha espresso alla Presidenza la più viva gratitudine per la commemorazione fatta alla Camera, nella seduta di lunedì 20, del Conte Bernadotte.

Annunzio di approvazione di disegni di legge.

PRESIDENTE comunica che nella seduta di stamane, in sede legislativa, la IV Commissione ha approvato a scrutinio segreto i seguenti disegni di legge:

« Compensi ai membri delle Commissioni mediche per le pensioni di guerra fiduciari dell'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra. (85). (*Approvato dal Senato.*)

« Emissione, da parte della Banca d'Italia, di biglietti e titoli equivalenti anche in tagli superiori a quello da lire mille. (86). (*Approvato dal Senato.*)

« Modalità di pagamento delle rette di ricovero degli indigenti inabili al lavoro ». (87). (*Approvato dal Senato.*)

Comunica inoltre che, a sua volta, la X Commissione, in sede legislativa, ha approvato a scrutinio segreto il disegno di legge:

« Regolamentazione della contrattazione e del prezzo delle sanse della campagna 1947-48 e disciplina della produzione e distribuzione degli oli di sanse della campagna stesa ». (74).

La seduta termina alle 13.10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO
